

## Xenofobia, arricchirsi con l'ansia di sicurezza - Anna Maria Merlo

PARIGI - G4S è tra le compagnie private al mondo che hanno il maggior numero di dipendenti: 650mila persone lavorano per questa società di diritto britannico, presente in 110 paesi del mondo. Negli ultimi mesi, il grande pubblico è venuto a conoscenza del nome della G4S, perché è a questa società che il governo britannico ha affidato gran parte della gestione della «sicurezza» dei Giochi Olimpici di Londra la scorsa estate, a cui ha fornito 13.700 agenti. G4S, regolarmente quotata in Borsa, in Gran Bretagna gestisce quattro prigioni e quattro centri di detenzione per immigrati irregolari, tra cui quello vicino all'aeroporto di Gatwick, oltre a numerosi altri piccoli centri per soggiorni di breve durata del clandestini. E' la prima società nel campo della «sicurezza» in Gran Bretagna (dove ha concluso contratti con lo stato per 4,6 miliardi di sterline) e Irlanda. Negli Usa, dove ha inviato delle squadre a New Orleans dopo l'uragano Katrina nel 2005 per collaborare all'evacuazione delle vittime, gestisce il rimpatrio delle persone arrestate per aver passato illegalmente la frontiera con il Messico. La G4S è anche molto presente in Sudafrica. Nel 2010, dopo la morte per asfissia dell'angolano Jimmy Mubenga, soffocato sul sedile del volo BA77 dalle guardie private che lo «rimpatriavano», la G4S ha perso questo tipo di contratto con la Gran Bretagna, dove, da quando aveva il monopolio della gestione delle espulsioni, dal 2005, aveva guadagnato 110 milioni di sterline (125 milioni di euro). Il contratto è stato poi concluso con un'altra società privata, la Reliance Security Task. Questi dati ci dicono che le leggi che limitano l'immigrazione sono un vero e proprio business per un gruppetto di multinazionali. G4S, Droneexport, Gragon Gloves, Fox Fury, King Cobra, Holsters SNC, Recon Robotix, sono i nomi di alcune di queste società private che operano nel campo della «sicurezza» pubblica. Ci sono anche società molto più note, Finmeccanica, Eads, Thales, Indra, Siemens, Eriksson, Sagem o Boeing (che ha un mega-contratto per gestire la rete di sorveglianza elettronica alle frontiere terrestri degli Usa). La spagnola Indra ha messo in atto il sistema di controllo elettronico delle frontiere marittime della Spagna, incassando 260 milioni di euro. Queste società si spartiscono un mercato in netta crescita dopo l'11 settembre: nel 2009, era stimato globalmente a 450 miliardi di euro, in progressione del 10-12% l'anno. L'Europa ha in programma una spesa pari a 4 euro per abitante (con 450 milioni di abitanti, 1,3 miliardi di euro). In Europa ci sono tra 300 e 400 luoghi di detenzione amministrativa per migranti illegali e la direttiva «rimpatri» del 2008 permette di mantenere imprigionate le persone fino a 18 mesi. La storia e le implicazioni ideologiche di questa deriva sono raccontate da Claire Rodier in *Xénophobie Business* (La Découverte, 194 pag., 16). L'autrice è una giurista del Gisti (Gruppo di informazione e di sostegno agli immigrati), cofondatrice della rete euro-africana Migreurop. **18mila chilometri di "muri"**. Il mondo contemporaneo vive un paradosso: da un lato, la mobilità internazionale aumenta e si sviluppano le zone dove vengono abolite le frontiere (Ue, Alena, Mercosur) e dall'altro si intensificano i controlli migratori e crescono «muri» (tra Usa e Messico, le pattuglie marine nel Mediterraneo, tra Israele e Cisgiordania, prossimamente nel Neghev, tra Grecia e Turchia lungo il fiume Evros, filo spinato per proteggere Ceuta e Melilla enclaves spagnole in Marocco, scanner e biometria agli aeroporti ecc.). Nel mondo ci sono oggi 18mila chilometri di «muri» (anche solo di filo spinato) per bloccare gli immigrati sgraditi. E non solo in occidente: nel 2003, il Botswana ha costruito un reticolato elettrificato di più di 800 km alla frontiera con lo Zimbabwe. La più lunga «chiusura» separa l'India dal Bangladesh, lunga 2500 km. Dei «muri» nascono anche all'interno dei paesi: in Romania, a Baia Mare, ne è stato costruito uno in cemento armato per isolare una comunità Rom. In Europa, negli anni '80 viene introdotta la libera circolazione dei cittadini, ma poi viene stipulato il trattato intergovernativo Schengen, che mette in opera un filtraggio delle persone. Queste politiche di controllo hanno dei costi: prima di tutto umani (più di 16mila morti tra il '93 e il 2012 tra chi ha tentato di raggiungere clandestinamente l'Europa, secondo l'ong United), problema che però non sembra interessare quasi nessuno. Poi ci sono i costi finanziari, che invece attirano capitali e investitori. La xenofobia, in effetti, per le società di «sicurezza» è un ottimo affare, in netta espansione in questo periodo di crisi. La nuova filosofia della sicurezza affidata ai privati è stata chiarita nel 2009 da Franco Frattini, ex commissario alla Giustizia e Affari interni: «La sicurezza non è un monopolio delle amministrazioni, ma un bene comune, la cui responsabilità e applicazione deve essere condivisa tra pubblico e privato». Frontex, il dispositivo della Ue per controllare le frontiere esterne, ha moltiplicato per 15 il budget che nel 2005 era di 6,3 milioni di euro. La Spagna ha ricevuto nel 2007 356 milioni di euro dalla Ue per «securizzare» le frontiere marittime, Eads ha fornito alla Romania un sistema integrato per 670 milioni di dollari per mettere in sicurezza le frontiere del paese. La Bulgaria è sulla stessa strada. L'Ue con il progetto Oparus ha finanziato con 1,19 milioni di euro società private (Sagem, BAE System, Thales, Eads, Dassault ecc.) per sviluppare controlli attraverso i droni. Ma quale utilità hanno questi controlli? si chiede Claire Rodier, visto che servono «solo marginalmente, malgrado quello che pretendono coloro che se ne fanno i promotori - responsabili politici, poliziotti e esperti diversi - a controllare gli spostamenti delle persone che migrano dissuadendo o orientando i flussi in funzione di un'organizzazione pianificata». Per Claire Rodier un ruolo preponderante è svolto dall'«economia securitaria», cioè «quella che trae profitto dai dispositivi sempre più sofisticati che servono a chiudere le frontiere. Tecnologie di punta nel campo della sorveglianza a distanza, società private specializzate nella gestione dei centri di detenzione di migranti o nell'accompagnamento per le espulsioni, riciclaggio in campo civile del know how militare oggi sottoutilizzato».

**L'esternalizzazione dei controlli.** L'irruzione dell'economia privata nella sicurezza pubblica aumenta le dimensioni del fenomeno, permettendo ai politici - impotenti di fronte alla crisi - di «manipolare l'incertezza» sfruttando le paure. C'è infine una dimensione geopolitica dei controlli: l'Europa, per esempio, ha tendenza a «esternalizzare» la gestione dei controlli, alla Libia di Gheddafi prima, oggi al nuovo regime, al Senegal, alla Mauritania, al Marocco ecc., con il doppio vantaggio di far fare il «lavoro sporco» ad altri (dove le leggi di protezione degli individui sono per di più molto meno vincolanti) e di ristabilire un rapporto di dipendenza con paesi sottoposti al ricatto economico (o fai questo o non ci saranno aiuti allo sviluppo e contratti). Dal '99 l'Ue ha introdotto la lotta contro l'immigrazione illegale in tutti i contratti di cooperazione: la cosiddetta «politica di vicinanza» è dotata di un finanziamento di 12 miliardi di euro per il periodo 2007-2013, e concerne i paesi alle frontiere est e sud dell'Europa. Il sistema fa guadagnare tutti e a rimetterci sono

solo i migranti. L'esempio della Libia è illuminante: non solo ai tempi di Gheddafi l'Italia aveva pagato 5 miliardi per subappaltare a Tripoli il controllo dell'immigrazione irregolare, ma la Ue ha concluso un contratto di 300 milioni con la Libia per «securizzare» la frontiera meridionale del paese. Questi 300 milioni tornano poi nelle tasche dei produttori europei di sistemi di controllo elettronico (la francese Thales e la spagnola Indra, in questo caso). Il campo di Nouadhibou in Mauritania, finanziato dal fondo di cooperazione europea, è stato soprannominato Guantanamo per le condizioni in cui vivono i migranti in transito, bloccati nel tentativo di raggiungere l'Europa. Infine, privatizzare i controlli dei migranti, sostiene Claire Rodier, «contribuisce alla banalizzazione dell'espulsione». E i governi possono lavarsi le mani sulle accuse di abusi (nel 2010, la G4S è stata oggetto di 48 denunce, che non hanno neppure sfiorato il governo britannico che era il mandante). Del resto il ricorso alla forza per portare a termine le espulsioni è raccomandato anche da fattori economici: ritardare un aereo costa, quindi gli agenti devono tenere buoni gli espulsi, con tutti i metodi (i casi di morti per soffocamento sono numerosi, da Jimmy Mubenga a Semira Adamu). Gli stati hanno sempre meno soldi e affidano missioni di difesa e sicurezza ai privati. La situazione è emblematica negli Usa e nei paesi anglosassoni, ma il fenomeno sta arrivando anche in Europa continentale. E' la «sola soluzione», sostiene uno studio della G4S, per fare economia nella spesa pubblica. Le compagnie private hanno le mani più libere dei funzionari pubblici. Nel 2011, per esempio, la società Serco, che gestisce il centro di detenzione per migranti di Yarl's Wood, è stata accusata di «schiavitù moderna»: faceva lavorare i migranti per 50 centesimi l'ora. La G4S, altro esempio di piccoli guadagni, obbliga i migranti nelle sue prigioni a utilizzare un telefonino fornito dalla stessa compagnia, più caro di quelli in commercio. **Le lobbies della sicurezza.** Le società private formano anche delle potenti lobbies che influenzano le leggi, che naturalmente fanno comodo quando sono sempre più repressive. Un caso emblematico è quello dell'Arizona, con la legge SB 1070 dell'aprile 2010. Le misure più controverse sono state sospese dalla Corte suprema, ma l'aumento della «criminalizzazione» dei comportamenti è andato a vantaggio delle società private che gestiscono i migranti irregolari arrestati. Esiste, difatti, una vera e propria «industria del carcere» negli Usa, dove la popolazione carceraria è aumentata dell'85% durante il primo decennio degli anni 2000, dalle forniture dei pasti (tra le principali c'è Sodexo Marriott) fino alla gestione diretta delle prigioni private, dove le società CCA (Tennessee) e Geo (Florida) sono dei giganti, quotati in Borsa (CCA è uno dei primi cinque titoli della Borsa di New York). Geo gestisce Guantanamo e il valore dell'azione della società è moltiplicato per 5 dal 2002 al 2007. Geo e CCA nel solo 2005 hanno speso 6 milioni di dollari in operazioni di lobbying presso i politici, perché venissero approvate leggi più severe sulla repressione, intervenendo nel gioco elettorale. Anche l'ex presidente Dick Cheney ha investito in Vanguard, uno dei grossi azionisti di Geo, su consiglio degli esperti di Wall Street, che propongono «buoni affari» nella sicurezza. E il gioco continua: più repressione, sempre maggiori migranti, ancora più repressione, con una corsa che non deve però bloccare i flussi, perché c'è necessità di manodopera a buon mercato. In Italia e in Francia la gestione dei centri per detenzione di immigrati irregolari è ancora nelle mani della pubblica amministrazione, ma anche qui ci sono delle società che guadagnano sulla pelle di queste persone (fornitura pasti, pulizie, associazioni varie ecc.). In Italia, la Corte dei Conti ha rilevato che il costo di un migrante in un centro di detenzione poteva arrivare fino a 100 euro al giorno. Nel 2011 l'appalto per la gestione di due centri italiani è stato vinto dalla francese Gepsa, che fattura 34 euro al giorno per migrante e ha ottenuto un contratto di 14,6 milioni di euro per 3 anni. In Grecia, dove presto ci saranno una trentina di campi per migranti, il governo vanta i vantaggi per l'occupazione (mille posti per campo). Le porte di entrata dei migranti si spostano, a misura che vengono imposti controlli più severi nelle vie tradizionali, in una continua rincorsa, che non raggiunge mai lo scopo dichiarato - impedire l'immigrazione - ma permette di costruire imperi economici. Il legame che viene fatto tra immigrazione e terrorismo tende a tappare la bocca a tutti gli oppositori.

## **Frontex, il braccio armato dell'Unione europea** - A.M.M.

PARIGI - Nel 2004, l'Unione europea crea Frontex, l'agenzia europea delle frontiere, i cui comandi sono a Varsavia. Nel 2010 era fornita di «26 elicotteri, 22 aerei leggeri, 113 navi, 476 apparecchiature tecniche (radar mobili, video termici, sonde che misurano i tassi di gas carbonico emesso, detector del battito del cuore...)» scrive Claire Rodier. Frontex è conosciuta soprattutto per le missioni di sorveglianza nel Mediterraneo e per l'organizzazione di charter di migranti espulsi verso i paesi d'origine. Ma «in qualche anno Frontex è diventata lo strumento emblematico della politica di controllo migratorio dell'Unione europea». Lo svizzero Jean leger l'ha battezzata «organizzazione militare quasi clandestina». Nel 2007, Frontex ha bloccato 53mila persone che volevano entrare clandestinamente in Europa: il costo è stato di 24.128.619 euro. Una spesa enorme, che però serve a Frontex anche per facilitare la vendita di tecnologie di punta a paesi terzi, grazie agli accordi di «esternalizzazione» dei controlli (conclusi i paesi dei Balcani, la Bielorussia, la Moldavia, l'Ucraina, la Russia, la Georgia, Capo Verde, la Nigeria, ma anche Usa e Canada, mentre sono in via di conclusione intese con Mauritania, Libia, Egitto e Senegal). Il parlamento europeo ha chiesto spiegazioni, per un «rafforzamento del controllo democratico» dell'azione di Frontex. Dal 2011, Frontex può comprare o affittare materiale ed è quindi ormai «al centro di un sistema che associa gli industriali del settore della sicurezza all'amministrazione europea», scrive Claire Rodier. Il budget di Frontex è passato da 6 milioni di euro del 2005 a 86 milioni nel 2011. Per il periodo 2007-2013, Frontex ha ricevuto un finanziamento di 285 milioni di euro per il programma di «solidarietà e gestione dei flussi migratori». Frontex gestisce anche Eurosur, un sistema europeo di sorveglianza delle frontiere, nato quest'anno e può attingere a piene mani ai fondi del programma europeo di ricerca e sviluppo FP7, dotato di 50 miliardi. Frontex compra armamenti, ma facilita anche l'accesso agli industriali delle armi ai fondi di ricerca europei. Per esempio, Frontex si sta adoperando per lo sviluppo dell'uso civile dei droni, mercato per il momento dominato dall'industria statunitense e israeliana: nell'autunno del 2011 ha organizzato una dimostrazione in volo che ha permesso all'americana Lockheed Martin, alla spagnola Aerovision associata con la francese Thales, all'israeliana IAI di mostrare i rispettivi sistemi. Il mercato dei droni, che era di 3 miliardi nel 2009, dovrebbe decuplicarsi entro il 2020. E' dalla metà degli anni '90 che i droni sono utilizzati per controllare le frontiere (li hanno Austria, Svizzera, Algeria, evidentemente gli Usa, per il controllo della frontiera con il Messico, dove è usato il Predator

B della General Atomics). «Colpo doppio per i mercanti d'armi - conclude Claire Rodier - nuovo orizzonte per la tecnologia della sicurezza, la lotta contro l'immigrazione clandestina sostiene anche lo sviluppo dell'industria di guerra».

## **Fuga dalla Sierra Leone** - Elfi Reiter

BOLOGNA - In maglietta giallo-limone luminosa quanto il suo sorriso Sheriff Bah, 41 anni, originario dalla Sierra Leone mi siede di fronte al tavolino del bar nel cortile della Cineteca di Bologna, dove si sta svolgendo il «Terra di Tutti Festival» (organizzato dalle ong Cospe e GVC e diretto da Jonathan Ferramola), che da sei anni trasforma le sale del cinema Lumière in un porto di mare con un vivace cross-over di storie migranti da tutto il mondo. Sheriff fa parte della giuria che premia la miglior produzione italiana ed è anche testimonial nella campagna per valorizzare la spesso tanto contesa e combattuta migrazione come risorsa sul piano socio-politico-cultural-umano, «Amitie», di cui parliamo qui accanto. Sbarcato a Lampedusa il 28 maggio 2011, via campo di Mandoria in Puglia è arrivato a Bologna il mese dopo, il 12 giugno, grazie alle ripartizioni per quote di immigrati assegnati alle varie città e realtà regionali. Di professione giornalista, ha presentato la domanda di richiesta di asilo politico alla commissione di competenza ed è tuttora in attesa dell'appuntamento per poter narrare la sua storia a chi dovrà decidere della sua sorte futura. **Quando sei scappato dalla Sierra Leone?** Nel 1998, quando la situazione era diventata insostenibile per noi giornalisti freelance sul campo nelle strade delle città invase dalle lotte all'ultimo sangue tra ribelli e militari o sulle frontlines. Non ci sono mai più tornato. **Mi racconti un po' questa guerra civile?** Per far comprendere bene devo tornare nel passato quando da studente a Port Loko, la mia città il cui nome significa «porto della tribù dei loko», durante il college facevo pratica presso la College Press Federation e avevo iniziato a collaborare con diverse testate nazionali, il Wa Yone Newspaper (in creolo wa yone vuol dire «nostro» per cui «nostro giornale», ndr) e il Concord Times. Era il 1991 ed eravamo anche allora in piena guerra civile che era seguita all'abbattimento del dominio del partito All Peoples Congress, durato per ventitre anni, da parte dei ribelli giunti dalla Liberia sotto la guida di un leader originario del nord del paese. Va detto che sin dall'indipendenza in Sierra Leone si era creato un sistema bipartitico che aveva suddiviso il paese in due: il nord era dell' APC e popolato dalla tribù dei Temne, nella parte sudest invece, popolata soprattutto dalla tribù dei Mende, c'era l'Slpp ossia il Sierra Leone peoples party socialdemocratico. I cosiddetti ribelli non volevano altro che portare la democrazia, ma prima di arrivarci c'era un lungo periodo di transizione in cui si voleva portare la pace tra i gruppi combattenti. Il motto era: prima la pace per arrivare alle elezioni, o prima le elezioni per arrivare alla pace? **Le elezioni poi ci sono state nel 1996...** Vinse l'Slpp e creò un governo abbattuto solo un anno dopo da un altro colpo di stato, e tornò un regime militare. I componenti del governo di allora erano fuggiti nella Nuova Guinea, e il paese finì nelle mani della lotta sanguinaria citata prima. La comunità internazionale diede supporto a partire dall'aeroporto nella vicina Nuova Guinea contro i militari, e in mezzo c'era tutta la popolazione civile. Fu questo scenario senza via d'uscita che mi spinse a lasciare il paese. **Per andare dove?** Dapprima in Gambia, e nel 2004 in Libia dove mi ero creato una buona situazione di vita, tra lavoro e famiglia. Ero amministratore in un centro linguistico e nel 2009 mia nonna mi aveva mandato Haja dalla Sierra Leone. Mi disse che stavo invecchiando ed era ora che mi trovassi una donna, era quindi un matrimonio combinato. Lei è rimasta in Libia con mia figlia Sally, nata il 20 marzo 2011, il giorno dopo l'inizio dei bombardamenti sulla Libia. Caddero bombe anche la notte in cui lei venne al mondo, un bel fuoco d'artificio di benvenuto per lei! **Dove vivi a Bologna?** Sono alloggiato a Villa Aldini con tante altre persone immigrate da vari paesi, lì dormo e mangio. Al mese ci danno un voucher di 75 euro per le piccole spese e il telefono. **Cosa fai, lavori?** No, è questo il problema per me insopportabile, molto di più di non aver ancora regolato la mia situazione burocratica. Leggo molto e scrivo articoli che mando al giornale online NewsTimeAfrica.com con sede in Gran Bretagna. Continuo a documentarmi sulla situazione politica e sociale in Libia creatasi dopo l'assassinio di Gheddafi. **Qual è il tuo contributo per Amitie?** E' un progetto internazionale che diffonde l'idea di una migrazione che va oltre la migrazione stessa. Noi abbiamo molto da dare se ci vengono date le opportunità. Specialmente in questo periodo di crisi economica, di persone che migrano da un paese all'altro in ricerca di lavoro ce ne sono ovunque in Europa. Vanno cambiati gli stereotipi, la visione dello straniero. Conoscere persone e conoscersi è la base per l'integrazione, attualmente non faccio altro. Certo, se trovassi un lavoro pagato sarebbe meglio...

## **Capitan futuro** – Marinella Correggia

«Lo supplicavo di proteggersi la vita, gli dicevo che un eroe morto non serve a niente. Adesso però penso che un eroe morto serva da riferimento». Così il giornalista malgascio Sennen Andriamirado, nella biografia postuma Il s'appelait Sankara sottolineava il lascito di quel Che Guevara africano diventato nel 1983 presidente rivoluzionario del poverissimo Alto Volta, rinominato Burkina Faso ovvero «paese degli integri». Una vicenda luminosa e breve come un lampo. Sankara fu ucciso a soli 38 anni in un colpo di stato cruento. Interessi interni di risicati ceti privilegiati saldati a quelli di poteri regionali e internazionali ebbero la meglio su un'esperienza scomoda e potenzialmente contagiosa, ma al tempo stesso ancora solitaria, perciò debole. Era il 15 ottobre 1987: venti anni e una settimana dopo l'assassinio del Che. Come una parola d'ordine Quattro anni sono troppo pochi perché una rivoluzione sopravviva alla scomparsa violenta della sua guida, soprattutto se di tutta la testa superiore agli altri politici. E tuttavia Sankara, eroe senza corona e senza privilegi, rimane un mot de passe, una specie di parola d'ordine. Un richiamo a ideale e pratiche locali e internazionali adatti al futuro. «Se ci fosse ancora Sankara», si intitolò un convegno a Torino, nel 2007. Non c'è angolo che la rivoluzione burkinabè al tempo di Sankara non abbia esplorato: «Vogliamo essere gli eredi di tutte le rivoluzioni del mondo». Una sfida enorme, in quel «concentrato di tutte le disgrazie del mondo» (aspettativa di vita di 40 anni, 98% di analfabetismo, poca acqua, tanta fatica) nel quale però «donne, bambini e uomini hanno deciso di prendere in mano il proprio destino» (dal discorso all'Assemblea dell'Onu nel 1984, v. Thomas Sankara, i discorsi e le idee, edizioni Sankara). Ma ecco un popolo, fatto al 90% di contadini e donne oppresse, tentare la fuoriuscita dalla miseria, sulla via di uno sviluppo autonomo, partecipato, egualitario, ecologico per necessità. Il paradigma sociale e culturale

della rivoluzione sankarista era proiettato nel futuro. Cos'è infatti il buen vivir (o vivir bien) ora rivendicato da diversi paesi latinoamericani se non la ricerca di un semplice benessere per tutti, nel rispetto della natura e dei beni comuni, da raggiungere con strumenti quali democrazia diretta, economia popolare, risorse endogene? «La nostra rivoluzione avrà valore solo se, guardando intorno a noi, potremo dire che i burkinabè sono un po' più felici grazie ad essa», disse il presidente a Bobo Dioulasso il 2 ottobre 1987. Sovranità alimentare nel Sahel L'obiettivo era immenso e immane in quel contesto. La prova del nove fu superata: risultati materiali inauditi in poco tempo e quasi senza mezzi. Tutto all'insegna del motto di Sankara: «Contare sulle proprie forze». Coltivare e irrigare con poche risorse per garantire due pasti e dieci litri d'acqua al giorno a ognuno. La sovranità alimentare: «Produrre e consumare burkinabè». «Operazioni comando di alfabetizzazione» degli adulti. I progetti «un villaggio un bosco, un villaggio un ambulatorio, un villaggio una scuola». Le «tre lotte contro il deserto» per un commovente Burkina verde. Il faso dan fani, abito di cotone locale lavorato artigianalmente. La «battaglia per la ferrovia». L'informazione partecipata con la «radio entrate e parlate». I lavori comunitari anche per i funzionari (un tentativo di redistribuzione della fatica). La cultura, inventare il Festival del cinema africano, le proiezioni nei villaggi, lo sport di massa per la salute... E i soggetti. La mobilitazione tentata a tutti i livelli nei comitati rivoluzionari. Al centro di tutto, i contadini e le donne, anche contro i capi villaggio e gli sfruttatori della tradizione. Presidente femminista, un otto marzo dichiarò: «Se perdiamo la lotta per la liberazione della donna avremo perso il diritto di sperare in una trasformazione positiva. (...) Una società come la nostra deve lottare contro l'escissione e ridurre anche i lunghi tragitti che la donna percorre per andare a cercare l'acqua, la legna. Non possiamo parlare di liberazione della donna senza parlare del mulino per macinare il grano, dell'orto, del potere economico» (da Thomas Sankara. I discorsi e le idee, edizioni Sankara). Un presidente senza privilegi Per investire tutto nei bisogni di base Sankara impose una spending review all'osso: «Non possiamo essere i dirigenti ricchi di un paese povero». Senza accettare imposizioni dal Fondo Monetario internazionale (che «va oltre il controllo di bilancio e persegue un controllo politico»), l'austerità fu autogestita: stipendi modestissimi a presidente e ministri, niente sprechi di rappresentanza, vendute le auto blu, aboliti gli eventi di lusso, rimpicciolita ogni spesa amministrativa. Ma non riuscì a Thomas Sankara la lotta contro la corruzione, e contro gli abusi di potere nei Comitati rivoluzionari. L'impegno antimperialista fra i non allineati e a fianco delle esperienze rivoluzionarie. La lotta contro il debito estero e per il disarmo. Nel suo discorso di fronte ai capi di stato africani, alla Conferenza dell'allora Organizzazione per l'Unità Africana (Oua) ad Addis Abeba, 29 luglio 1987, Sankara ripeteva l'invito fatto al Movimento dei paesi non allineati tre anni prima a New Delhi: «Non possiamo rimborsare il debito perché non abbiamo di che pagare. Non possiamo rimborsare il debito perché non ne siamo responsabili. (...) Abbiamo il dovere di creare il Fronte unito contro il debito». Ma al tempo stesso tutta l'Africa doveva farla finita con la corruzione, i privilegi e le spese per le armi. Le risorse liberate erano necessarie alla fuoriuscita dalla miseria e all'integrazione regionale (sul modello dell'attuale Alleanza bolivariana Alba in America Latina): «Facciamo sì che il mercato africano sia davvero il mercato degli africani. Produrre in Africa, trasformare in Africa e consumare in Africa (...) È per noi il solo modo di vivere liberamente e degnamente».

## **Cronologia dell'uomo integro**

Thomas Sankara nasce il 21 dicembre 1949 a Yako nell'Alto Volta, allora colonia francese che diventerà indipendente il 5 agosto 1960. Non avendo i mezzi per studiare medicina come vorrebbe, intraprende la carriera militare. Inizia a formarsi alla politica anche nel corso di soggiorni in Marocco e Madagascar. Fra il 1981 e il 1983 viene chiamato a far parte di governi dei quali presto denuncia malefatte e corruzione, fino a essere imprigionato. Con un'alleanza fra militari e forze popolari arriva al potere il 4 agosto 1983. Il 4 agosto 1984 l'Alto Volta diventa Burkina Faso. Intanto governo e comitati popolari lavorano alla «rivoluzione degli integri» a ritmi accelerati. Nel 1987 iniziano a serpeggiare i dissidi e i malcontenti fra i capi storici della rivoluzione. Il 15 ottobre 1987 Sankara con dodici collaboratori viene assassinato in un colpo di stato ordito dal suo vice Blaisé Compaoré, il quale assume la presidenza e reprime le proteste con diversi morti. La rivoluzione è finita. Elezioni successive alle quali partecipa una minoranza della popolazione hanno continuato a rieleggere Compaoré il quale anche grazie alle divisioni e debolezze dei "sankaristi" è tuttora capo di stato, ben introdotto in Occidente e oscuramente coinvolto in diversi conflitti africani. Mai chiarite le circostanze e le responsabilità di quel 15 ottobre. La petizione «Giustizia per Sankara» ([www.thomassankara.net](http://www.thomassankara.net)) ha raccolto 10mila firme.

## **Landini dà il via alla raccolta firme**

REGGIO EMILIA - «Nel settore metalmeccanico abbiamo già dieci licenziamenti, tra Asti, Torino e Ancona. Aziende che licenziano 2-3 lavoratori per ragioni economiche. Guarda caso, otto di questi dieci sono iscritti alla Fiom». Il segretario della Fiom Maurizio Landini parte dalla sua Reggio Emilia per promuovere le iniziative del sindacato e la raccolta di firme del referendum per ripristinare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, smantellato dalla riforma Fornero, e per cancellare l'articolo 8 del decreto legge 138/2011 voluto dal governo Berlusconi, la cosiddetta «manovra d'agosto» che dà la possibilità di derogare al contratto nazionale e che ha già portato all'espulsione dei delegati della FiomCgil dalle fabbriche Fiat. «Raccontavano che modificando l'articolo 18 sarebbero cresciuti gli investimenti, ma alle frontiere non vedo certo frotte di multinazionali che vogliono investire da noi. L'unica cosa certa è che dieci lavoratori sono stati licenziati grazie a questo nuovo sistema», insiste Landini dando il via ufficiale alla campagna «Lotto per il diciotto». Obiettivo utile: cinquecentomila firme entro Natale, obiettivo politico: un milione. «Le firme le vogliamo presentare a gennaio. Andremo davanti a tutte le aziende, ci rivolgeremo a tutti i lavoratori metalmeccanici», spiega il segretario Fiom. L'elenco completo dei gazebo è disponibile, insieme a tutte le informazioni e ai quesiti completi, sul sito internet [www.referendumlavoro.it](http://www.referendumlavoro.it).

**«La nuova Aia è un bluff»** - Gianmario Leone

TARANTO - Sono tornati a manifestare per le strade del quartiere Tamburi sotto lo slogan «Io non delego, io partecipo», gli operai, i cittadini e gli studenti del Comitato Cittadini e lavoratori liberi e pensanti di Taranto. Alla base della nuova manifestazione, quattro idee di fondo: «salute, perché il diritto alla vita non accetta compromessi; reddito, per garantire un'esistenza dignitosa dopo 50 anni di ricatto e inquinamento; ambiente, per non permettere più che il territorio venga sfruttato e devastato in nome del profitto; occupazione, perché è inaccettabile che in una città così industrializzata ci sia il 40% di disoccupazione». Fotografia perfetta di ciò che è oggi Taranto. Tanti i giovani nel corteo: chi non è mai andato via, chi è stato costretto ad andarsene ma appena può torna a dare una mano perché culla sempre il sogno di tornare e chi è prossimo a cercare fortuna altrove: che sia nord o estero, poco importa. Perché ovunque non è Sud, non è Taranto: migliaia i giovani andati via negli ultimi 30 anni, segno tangibile del fallimento totale della politica e della classe dirigente locale. La giornata organizzata dal Comitato è poi proseguita nel pomeriggio con iniziative a favore dei più piccoli, un'assemblea popolare e tanta buona musica per provare a svagarsi un po'. Anche perché a Taranto non si parla d'altro che delle prescrizioni del riesame dell'Aia dell'Ilva, rilasciata all'azienda nell'agosto del 2011. Procedimento avviato nel marzo scorso dal ministero dell'Ambiente, che ha subito un'accelerata dopo l'ordinanza di sequestro preventivo degli impianti dell'area a caldo dello scorso 25 luglio firmata dal Gip Patrizia Todisco, che accusa il siderurgico di disastro ambientale doloso. Del resto, obiettivo principale del ministero e del governo è garantire la continuità produttiva dello stabilimento, a fronte del divieto di facoltà d'uso degli impianti ordinato dal Gip e dal tribunale del Riesame. Dopo aver bocciato la richiesta dell'azienda di ottenere una minima capacità produttiva, la Procura ha infatti intimato di avviare le procedure di spegnimento entro giovedì: l'Ilva ha dichiarato disponibilità a seguire le direttive dei custodi, lasciando però in attività l'altoforno 5, cuore produttivo del siderurgico, che i custodi intendono fermare. E l'Aia presentata dal ministro Clini, provvedimento a metà perché riguarda soltanto la qualità dell'aria (l'esame su discariche, rifiuti e acque, avrà un provvedimento successivo) appare più filo aziendale che vicino alle prescrizioni del Gip e dei periti chimici. Singolare, inoltre, che il ministero conceda una nuova autorizzazione all'esercizio, seppur con prescrizioni, ad un'azienda che ha un'intera area e decine di impianti sotto sequestro giudiziario, con i proprietari ai domiciliari. Azienda che se da un lato si dichiara «collaborazionista» con la Procura, dall'altro continua a presentare ricorso contro qualunque provvedimento ad essa notificato. La nuova Aia, inoltre, poggia sulla singolare tesi per cui impianti che inquinano producendo, possano essere risanati restando in funzione: eppure, qualunque mezzo meccanico viene riparato da spento. Non si capisce perché questo non debba avvenire per gli impianti del siderurgico più grande d'Europa. A non convincere, poi, sono le stesse prescrizioni previste dalla commissione ministeriale. Come la «fermata e rifacimento dell'Afo 5 entro il 30 giugno 2014»: per i custodi e la Procura va fermato sin da subito, per l'Ilva nel luglio 2015. «Produzione limitata a 8 milioni di tonnellate di acciaio l'anno, anziché 15»: l'Ilva non ha mai prodotto tanto: l'anno scorso si è fermata ad 8,5, il record assoluto è 10: dunque, dire che la produzione sia stata dimezzata del 50%, è una colossale bugia. Tra le altre disposizioni, «copertura parco minerali primario entro tre anni con progetto esecutivo da farsi entro tre mesi a partire dal 30 ottobre prossimo e la riduzione della produzione di circa il 30 per cento»: in pratica, un copia ed incolla del piano presentato da Ilva e già bocciato da custodi, Procura e Gip, che rinvia al 2015 l'eventuale risoluzione dello spargimento di polveri che invadono da decenni quartieri interi della città. Sempre per i parchi, «abbassamento e arretramento dei cumuli di 80 metri dal muro di cinta»: per spostarli come e dove? In più, «copertura dei cumuli di materiali polverosi. Nei giorni più critici, i cosiddetti wind days, bisognerà ridurre le operazioni del 10%, predisporre una doppia dose di filatura, la bagnatura doppia delle piste e la riduzione della velocità dei veicoli del 50%»: ma come avverrà una riduzione così precisa nei numeri? Unica nota positiva, lo stop «al pet coke tra le materie prime di lavorazione». Difficile pensare che tali interventi serviranno a ridurre l'impatto inquinante e a salvaguardare la salute dei cittadini: nel recente passato, anche con una produzione minore, l'Ilva ha sfiorato il valore obiettivo annuale del benzo(a)pirene, potente cancerogeno prodotto dalla cokeria Ilva (come appurato da Arpa Puglia nel 2010). Altro snodo fondamentale della vicenda, l'utilizzo delle migliori tecnologie disponibili: ma la perizia dei chimici ha posto come parametro di valutazione di base, le migliori tecnologie in assoluto, previste dall'articolo 8 della normativa sull'Aia (d. lgs. 59/2005). Prima che il decreto sia firmato dal ministro Clini, l'Aia dovrà superare l'esame della Conferenza dei Servizi del prossimo 18 ottobre. Soltanto dopo, forse, il ministro della Salute Renato Balduzzi, presenterà i dati sullo studio Sentieri (2003-2008 con eventuale aggiornamento al 2009). Taranto e i suoi morti, dunque, possono ancora attendere.

## **La libidine della sconfitta** - Alberto Asor Rosa

Ripartirei da un fondo di Norma Rangeri (il manifesto, 29 settembre): «La trappola del tecnico», che condivido pressoché interamente. Sono d'accordo con lei che il pericolo più grande per la sinistra - qualsiasi sinistra - è la ripresentazione, dopo le elezioni politiche del 2013, di un Monti-bis. Non sposo gli accenti di esecrazione e di condanna, che sento spesso pronunciare, ovviamente sempre a sinistra, nei confronti dell'Agenda Monti. Lo sforzo compiuto dal Presidente del Consiglio (un po' meno, e talvolta molto meno, dai suoi ministri) di elevare il tono delle attività di governo e di restituire dignità all'Italia nei confronti degli stati stranieri e della comunità internazionale (anche noi facciamo parte della Nazione, o no?), non è da sottovalutare. Tuttavia condivido: se Monti dovesse tornare con una qualsiasi manovra parlamentare alla Presidenza del Consiglio dopo il voto sarebbe una iattura per la sinistra, e per l'Italia. Perché? Innanzi tutto, perché questo non è il nostro governo, e quindi noi pensiamo che non sia il governo giusto per l'Italia. I suoi valori, i suoi obiettivi, la sua mentalità sono radicalmente altri dai nostri. L'idea che equità e giustizia siano i fondamentali parametri di riferimento, intorno ai quali vada costruita la gabbia economica, e non viceversa, non lo tocca. Di questo passo, oltre tutto, si può ammazzare il cavallo prima di risanarlo. Ma poiché ci sono altri motivi, che vorrei dire soprattutto rivolgendomi ad alcuni miei autorevoli amici, i quali sono di opinione nettamente contraria. La democrazia è una cosa delicata: se lo stato d'emergenza, di fronte al quale abbiamo chinato il capo, si trasforma nella regola, c'è il rischio che le fragili strutture della nostra rappresentanza collassino per sempre. A che servirebbe più il voto se la soluzione, in un modo o nell'altro, è già data in partenza? Inoltre: preoccupa anche il

profluvio d'indicazioni che in tal senso provengono dall'esterno. Capi di stato, banche centrali, economisti e politici di varie nazionalità e colore politico, sono tutti d'accordo: riconfermate Monti. Il migliorato rapporto dell'Italia con il resto del mondo rischia così di trasformarsi in un boomerang: il resto del mondo, invece di stare a guardare rispettosamente come noi più o meno ce la caviamo, ci indica a gran voce quale debba essere il nostro futuro Presidente del Consiglio. Non è un po' troppo per la nostra dignità nazionale e, ancora una volta, per la nostra fragile democrazia? Queste però sono soltanto le premesse. Come si può evitare che esse, invece che verso quella giusta, si volgano verso la direzione sbagliata? Qui si torna al voto, al vituperatissimo voto. È in questo ambito che la politica, se c'è, batta un colpo. Per evitare che il Monti-bis prenda corpo non bastano gli anatemi: è necessario che nel voto si manifesti una forza diversa e contraria, talmente significativa per le sue dimensioni e i suoi caratteri, da rendere semplicemente improponibile la ripresentazione del Monti-bis (e, com'è ovvio, di qualsiasi succedaneo pretenda a quel punto di sostituirci). Esiste una tale forza nel campo ancora variamente frammentato e scollegato della sinistra? L'unica che possa aspirare a tale impresa è il Patto Pd-Sel, Bersani-Vendola. Mi appello alla logica prima che alla politica. Per garantirsi che il Monti-bis scompaia effettivamente di scena, occorre con il voto rendere il Patto Pd-Sel così consistente da impedire che si verifichi qualsiasi fuga sulle ali (persino al proprio interno) o verso il Monti-bis oppure verso altre alternative alleanze di stampo moderato. Nell'ambito di quelle che io considero le sciagurate primarie di coalizione vale comunque lo stesso ragionamento. Siccome Bersani ha preso la testa della coalizione, renderlo forte alle primarie significa rendere più forte la coalizione che capeggia. Inoltre: per battere senza incertezze Renzi, bisogna che la coalizione di centrosinistra sia in grado di navigare da sola: ossia dimostrando sin dall'inizio che non c'è bisogno di stampelle moderate perché questo avvenga. A filo di logica, mi pare, questo ragionamento non teme obiezioni. Ma la logica coincide con la politica? L'obiezione più grossa al mio ragionamento è che il Patto Pd-Sel porta in seno l'Agenda Monti. Non vale votarlo, se non ci sono garanzie che un governo di centro-sinistra di tale natura non sia l'erede, il continuatore, l'alleato di quelle forze cui sarebbe chiamato a subentrare. Mi permetto di dubitare di un giudizio così drastico. Tutti sanno che nel Pd si contrappongono posizioni in materia assai differenziate; molto dipende dalla natura di quel partito, caoticamente stratificatosi nel tempo. Il rischio dunque è reale: ma io preferirei affrontarlo dopo. Dirò le cose nella maniera più semplice (brutale?) possibile: per vedere come stanno davvero le cose, bisogna vincere; se si vincerà bene, l'Agenda Monti sfumerà persino all'interno del centro-sinistra e sfumerà tanto più quanto il centro-sinistra risulterà vincitore. E questa volta c'è solo un modo di vincere (per non parlare dell'argine da apporre all'ondata travolgente dell'antipolitica, dell'astensionismo, del grillismo, della deflagrazione istituzionale: un grosso successo del centro-sinistra rappresenta l'unico modo per fronteggiarla). Sarebbe semmai auspicabile un ragionato, consapevole premere dall'esterno alle porte del Patto Pd-Sel, presentando proposte, correzioni, aggiunte, formulando progetti più incisivi e avanzati: onde, come si diceva una volta, «spingere a sinistra» il più possibile la coalizione. È possibile questo? Finora nessuno ci ha mai provato; finora nessuno l'ha mai proposto. Questo è un male. Tempo fa proposi al Pd d'indire un'Assemblea nazionale (e magari regionali, provinciali, ecc.) di programma. La proposta è ancora valida. Ci sarebbe il tempo per fare questo e altro. Invece c'è in giro, a sinistra, una voglia di frammentazione crescente, una sorta di voglia (del resto assai ben nota) di sopravanzare tutti gli altri in purezza, correttezza, squisitezze di programmi e di idee. È la libidine della sconfitta, che tanta prova di sé ha dato in passato nell'impedire il raggiungimento di risultati già quasi certi e nella dilapidazione di risultati già raggiunti. Speriamo che questa volta sia battuta.

## **Carta dell'alleanza, il Pd 'dimentica' Monti** – Daniela Preziosi

ROMA - «Ho sentito che Casini è preoccupato di quello che succede qui. Beh, quando Casini è tranquillo di ciò che succede nel campo dei progressisti è il paese che si preoccupa». Nella sala romana dove il nuovo centrosinistra presenta i suoi documenti comuni (regole per le primarie, manifesto dell'alleanza e la carta d'intenti), Nichi Vendola strappa un applauso liberatorio. Su twitter Casini dice che il centrosinistra «sbaglia» a cancellare Monti. Si riferisce a quell'omissione che ha fatto già il giro della rete: nel manifesto comune ogni riferimento all'attuale premier è miracolosamente sparito. Bersani ridacchia in prima fila. Quando tocca lui, rilancia: «Casini non si preoccupi, è una bella giornata per noi e per l'Italia. Ci stiamo prendendo una responsabilità, l'impegno e il rischio della partecipazione. Stiamo mettendo in piedi un percorso inedito in Italia e in Europa». Sull'inedito non c'è dubbio. La nuova carta d'intenti, ovvero i principi base della coalizione - non ancora il programma - ha lo stesso titolo della campagna delle amministrative Pd, «Italia Bene Comune». Ed è quasi lo stesso documento che il Pd ha reso noto a luglio: per la statistica coincide al 93 per cento. Ma, insieme ai concetti generali (correzione delle politiche dell'austerità, avanzamento verso un'Europa politica, funzione «costituente» della prossima legislatura, e poi lavoro, uguaglianza, sviluppo sostenibile, riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali e patto di maggioranza) il nuovo testo ha delle piccole ma significative differenze: cancellata, appunto, «l'autorevolezza di Monti»; rafforzati i riferimenti al referendum sull'acqua e ai beni comuni; introdotta «una legge sulla rappresentanza che consenta l'esercizio effettivo della democrazia per chi lavora», come chiede la Fiom. E infine ai centristi, cui pure si offre un accordo di legislatura, sono pudicamente chiamati «liberali»: non più «moderati». Palpabile la soddisfazione in Sel (si va «oltre Monti», dice Vendola) e la conseguente preoccupazione fra i filomontiani del Pd. Il lavoro di sintesi fra i due partiti è stato intenso. Ma Renzi se ne frega sfida gli avversari: «È un documento molto generico e generale, che non crea nessun tipo di problema: poi ciascuno lo riempirà di propri contenuti». È questo il primo rischio per chi decide di stare in questa alleanza. Poi ce n'è un secondo. Quello che Bersani chiama «il rischio» o «la miccia della partecipazione». Potrebbe esplodere. Nella notte di venerdì gli sherpa di Pd, Sel e Psi hanno scritto i «principi regolamentari» delle primarie del 25 novembre. Ci si potrà iscrivere all'albo degli elettori dal 4 di quel mese fino al giorno del primo voto, con procedura «distinta» dal voto stesso, ricevendo un certificato. Gli iscritti all'albo costituiranno «la base elettorale» delle primarie e avranno diritto a votare al secondo turno. Che sarà chiuso, come voleva il Pd, o aperto a tutti come vogliono Vendola e Renzi? «È chiuso, se non in casi eccezionali e solo per chi ha avuto un impedimento che non gli ha consentito di votare al primo turno», spiega Nico Stumpo, capo dell'organizzazione Pd. «La parola 'eccezione' e 'impedimento' nel

testo non c'è», è la versione di Ciccio Ferrara, suo omologo di Sel. Testualmente il regolamento dice: «Il collegio dei garanti disciplinerà le modalità di iscrizione all'albo da parte di coloro che si sono trovati nell'impossibilità di registrarsi nel periodo fra il 4 e il 25 novembre». Servirà un certificato medico, un biglietto aereo che provi l'assenza dal paese? Forse più semplicemente al secondo turno gli uffici elettorali saranno così distanti dai gazebo (per esempio, nelle sedi dei partiti) che i cittadini saranno dissuasi dal proposito. Per Renzi, convinto che l'apertura della platea dei votanti lo favorisca, «le regole sono sbagliate». Ma per ora il sindaco di Firenze tiene i toni bassi. «Spero che Bersani mantenga la parola data. Ha detto che non avrebbe cambiato le regole se non per favorire l'apertura. In ogni caso il nostro entusiasmo è più forte delle loro regole». I dettagli, che però sono tutt'altro che dettagli visto che secondo i sondaggi potrebbero consegnare la vittoria a Renzi piuttosto che a Bersani, sono rimandati al collegio dei garanti formato da Luigi Berlinguer, Pd, Francesco Forgione, Sel, il professor Mario Chiti di area socialista e alla professoressa Francesca Brezzi.

**«Un patto basato sulla reticenza è un inizio con il piede sbagliato»** - Daniela Preziosi  
«C'era solo una frase nella carta d'intenti del Pd, una piccola cosa, per me troppo piccola, che esprimeva soddisfazione per il ruolo che Monti ci ha fatto conquistare. E noi l'abbiamo cancellata, sacrificata sull'altare di Sel. Se il buongiorno si vede dal mattino, iniziamo male». Parla Giorgio Tonini, braccio destro di Veltroni, cattolico, liberal e naturalmente filomontiano del Pd. **Secondo lei cosa significa politicamente la censura del nome di Monti dalla carta del centrosinistra?** Significa mandare un messaggio confuso al Paese e al resto d'Europa. Intendiamoci, non sono contrario all'alleanza con Sel e non dimentico che Vendola ha lasciato Rifondazione proprio sul punto politico della ricostruzione di un rapporto con il Pd. Ma allora era possibile perché avevamo un Pd chiaramente riformista. **Oggi non lo è più?** Devo prendere atto che dobbiamo tacere su un punto cruciale come l'apprezzamento al governo che noi oggi sosteniamo e che noi abbiamo voluto. Con Wittgenstein: quello di cui non si può parlare meglio tacere. Rispolveriamo una vecchia abitudine dei governi di centrosinistra, quella degli accordi verbali sulle questioni controverse. Ma alla fine i problemi esplodono, perché la sostanza politica fa a gomitate con questa pratica. Dovremmo averlo imparato. **Il Pd doveva fare il contrario, ovvero sacrificare l'alleanza con Vendola sull'altare di Monti?** Il Pd non può fare un'alleanza con chi la pensa, pure legittimamente, in maniera così radicalmente diversa da noi. Tanto più che dopo il voto dovremo cercare gli accordi con i moderati, con i quali indubbiamente sul giudizio sul governo Monti c'è sintonia. **Con «le forze del centro liberale», dice la carta d'intenti. È stata sbianchettata anche la parola «moderati».** Va bene lo stesso, cercheremo le forze del centro liberale. Vede, anche con questo altro esempio, il rischio di un'alleanza reticente è che alla lunga non tenga. Del resto chiedo: sulla base di quale stato di necessità l'alleanza con Sel è irrinunciabile? Prima almeno c'era l'emergenza Berlusconi, che era una ragione e qualche volta anche. Ora Berlusconi è una tigre di carta, ci sono milioni di elettori allo sbando in cerca di punti di riferimento, e noi ci chiudiamo in un'alleanza con Vendola che ci costringe a tacere sulla cosa più importante della storia recente del Paese, e cioè il governo Monti ci ha restituito la credibilità internazionale. Un giudizio che condividerebbero anche le Brigate Rosse. **Vendola...** Era solo una battuta. Intendo dire che su Monti il giudizio positivo è generalizzato. **Questo suo ragionamento porta dritto al Monti bis e al governissimo?** Nient'affatto. Io penso che il prossimo debba essere un governo politico a guida Pd. Ma che debba assumere come base imprescindibile per andare avanti quello che fin qui ha fatto il governo Monti. Andiamo avanti e sono d'accordo. Ma non torniamo indietro. Quest'alleanza è come due che debbono partire insieme da Roma, ma uno vuole andare a Firenze, un altro a Napoli. È possibile? **Anche nel Pd in molti non hanno un giudizio entusiasta su molti provvedimenti di Monti.** Lo so bene. E infatti il vero problema è il Pd. Se avessimo una direzione chiara un'alleanza con Vendola che accettasse di seguirci anche criticamente, farebbe molto bene alla salute dei democratici. Così invece crea solo confusione. **Lei è vicino a Renzi, che non si è dispiaciuto dell'assenza degli elogi a Monti nella carta d'intenti della coalizione.** È una delle ragioni per le quali non sono entusiasta di Renzi. Se vuole uscire dal cliché del rottamatore deve far crescere il suo profilo politico e programmatico. Facendo le sue scelte anche su questi temi, che sono cruciali per chi si candida a governare il Paese. **Queste sue posizioni sono, in prospettiva, compatibili con le scelte che il suo partito si sta disponendo a fare?** Mi viene da rispondere «right or wrong it's my country». Giusto o sbagliato è il mio schieramento. Ma queste scelte sono wrong.

## **Un, due, tre. Tremonti bis** – Alessandro Robecchi

È ora di tentare l'impensabile, di sfidare la logica e la Storia, di volare alti con l'immaginazione. Il paese dilaniato dalla crisi si appresta impavido a una sfida impossibile: prendere sul serio Giulio Tremonti. Se riusciremo a fare questo nulla ci sarà precluso, persino sfidare la forza di gravità o compiere imprese ancor più estreme e assurde, tipo prendere sul serio Sergio Marchionne. A vederlo argomentare in tivù, Tremonti sembra l'uomo della provvidenza. Uno sbucato dal nulla che scuote la testa davanti alla politica economica degli ultimi anni, uno che non le manda a dire, che fa a pezzi ogni decisione, strategia, accorgimento e soluzione adottata durante gli anni del centrodestra, quando a prendere decisioni, disegnare strategie, approntare accorgimenti e soluzioni era Giulio Tremonti. Un caso da manuale di sdoppiamento della personalità. Forse Giulio Tremonti è come il Dorian Gray di Oscar Wilde: ha in casa un ritratto che dice cose molto intelligenti. Certo dietro tutto questo c'è una poderosa potenza organizzativa. Quando suona il telefono in casa Tremonti perché qualcuno lo invita in tivù, una gentile signorina chiede compita: «Quale Tremonti vi mando? Quello che ha fatto il ministro dell'economia o il nuovo modello?». Di solito, va detto, ai dibattiti compare il Tremonti nuovo, dato che quello vecchio non si trova più. Poi, a vederlo in onda uno dice: «Ma guarda questo com'è in gamba. Ah, se avesse fatto il ministro dell'economia!». Ora che il Tremonti 2.0 annuncia la formazione di una sua lista alle elezioni siamo tutti più tranquilli: egli lotterà strenuamente contro la Lega (di cui il Tremonti 1.0 era fiero ammiratore), contro il Pdl o quel che ne rimane (di cui il Tremonti 1.0 era il ministro più potente) e contro Monti (l'unico che fece al Tremonti 1.0 dei sinceri complimenti sul Corriere della Sera). Insomma, diciamolo: il popolo italiano sa dare il meglio di

sé quando è stremato dalle difficoltà. È allora che il suo sussulto di orgoglio diventa potente e imprevedibile. È allora che realizza le sue imprese impossibili. Come prendere sul serio Giulio Tremonti. Nessun altro popolo oserebbe tanto.

**Fatto Quotidiano – 14.10.12**

## **Primarie, sul web vince Renzi. Sul ritorno di Berlusconi un milione di no in rete**

Thomas Mackinson

Da oggi la data è ufficiale, le primarie del centrosinistra si svolgeranno il 25 novembre. La rete, però, è già oltre e anticipa il suo verdetto: tra i contendenti Matteo Renzi è il favorito (ma non per vincere le elezioni), Nichi Vendola non è mai entrato davvero in partita mentre Pierluigi Bersani, che partiva in vantaggio, resta imbrigliato nell'ortodossia di partito e non scalda i cuori della sinistra. Questo pensa, dice, vaticina il mondo internettiano della competizione politica in corso. Lo rivela una ricerca condotta per il Fatto Quotidiano da Reputation Manager, società specializzata nell'analisi del posizionamento sul web che ha applicato ai politici in corsa per il 2013 i sistemi che utilizza dal 2004 per misurare il gradimento in rete di manager e imprese. Andando oltre il confine del manipolabile, segmentando 50mila fonti e quasi 300mila contenuti web, la ricerca ricostruisce con metrica precisione i rapporti di forza tra i partiti e rivela con chiarezza grafica i punti di forza e le debolezze dei singoli candidati (leggi la ricerca in versione integrale). Il risultato, spesso, è sorprendente. Il metodo utilizzato punta a superare lo scoglio della manipolazione dei numeri, marcando piuttosto la differenza tra presenza in rete e posizionamento rilevante. "Le pagine ufficiali – spiega Andrea Barchiesi, ad della società – sono ambienti addomesticati, gestiti direttamente o tramite società specializzate che riescono con una certa facilità a manipolare i numeri. Più complicato è influenzare i valori fondamentali degli spazi non ufficiali, gruppi, forum, blog, conversazioni dove il meccanismo è quello dei cerchi concentrici: un politico posta qualcosa e questo ha effetto su anelli sempre più larghi e periferici della rete dove questo tipo di analisi assume un valore statistico e analitico rilevante". Prima del focus sulle primarie nel centrosinistra un avviso al navigante di centro-destra: Silvio Berlusconi minaccia di tornare in campo, ma un milione di italiani gli stanno notificando con tutti i mezzi (post, blog, gruppi etc) la propria avversione. Il de profundis per l'ex premier rimbomba sotto il peso di pagine e gruppi negativi venti volte più numerosi dei positivi. La rete, insomma, ha deciso: il suo ventennio è finito. PRIMARIE, UNA CORSA A DUE. Il primo dato riferito alle primarie è che Bersani c'è, ma la sua presenza è piatta, poco significativa. Nel posizionamento rilevante è dietro Renzi e se si guarda ai soli gruppi non ufficiali (vedi la ricerca) non compare nemmeno in elenco. "Bersani è molto presente in rete, ma a giudicare dal tasso di attività degli utenti la sua presenza è di fatto irrilevante. Il segretario del Pd non attrae, non fa discutere. Ha un audience inferiore perfino a Luca Cordero di Montezemolo". E dire che lo staff del segretario del Pd non è affatto digiuno di mezzi e competenze. Anzi, la classifica degli account ufficiali Twitter rivela quanto impegno viene profuso nella comunicazione online. Bersani è sempre in coda a Beppe Grillo, Vendola e Renzi per numero di followers, ma è il leader assoluto per numero di following. In pratica, stando ai numeri, più che trovare seguito in rete è lui che insegue (come farà poi a seguire i twitt di 50mila persone è un mistero). Un altro dato arriva dal wordcloud, cioè la mappatura delle parole ricorrenti che vengono graficamente rappresentate con dimensioni diverse per rilevanza e diversi colori (verde/rosso) in base mostra una nebulosa di parole a lui associate dove prevalgono tre aree negative tra cui la parola "vecchio" mentre contenuti, programmi e idee non ci sono. Da segnalare quel "Renzi" più grande di ogni altro carattere grafico (vedi la ricerca). VENDOLA, TANTO AMATO E TANTO ODIATO. Nichi Vendola è così, lo ami o lo odi. E la rete riflette questa polarizzazione estrema. E' il più seguito nella classifica delle fan page e gruppi non ufficiali. Buono il tasso di interattività degli utenti. Ma attenzione, nonostante sia in testa alla classifica della viralità positiva, registra una quantità più elevata di detrattori, in crescita (+39% di post e commenti e +40% di like nelle pagine a suo sfavore) che è confermata nell'analisi del sentiment su blog e forum. Interessante è capire il peso della sua candidatura. E in aiuto arriva l'analisi delle conversazioni online (vedi la ricerca). Il 24% delle conversazioni rilevate riguardano esclusivamente Renzi, mentre nel 18% dei casi viene confrontato a Bersani e quasi mai a Vendola (solo nel 4%), il quale viene citato da solo nel 7% dei casi. Questa distribuzione suggerisce come Renzi stia emergendo in maniera molto forte e che il vero confronto in vista delle primarie si giochi tra lui e Bersani, mentre Vendola rimanga sullo sfondo. Ma quanto sono diversi i tre candidati tra loro? Lo mostra anche graficamente l'analisi delle conversazioni online (vedi la ricerca). La polarizzazione delle opinioni in rete rivela infatti che i due segretari in corsa per le primarie sono molto più simili di quanto si pensi. Il loro core di dissenso oscilla tra il 57 e il 65%, la base neutra tra il 15 e il 18 mentre quella positiva tra 20 e 25. "Distribuiti graficamente – spiega Barchiesi – hanno la stessa striscia genetica. Se i tre indicatori fossero strisce di Dna, Bersani e Vendola sarebbero parenti". Che Vendola non sia in partita lo conferma la neutralità del wordcloud, la nebulosa di concetti a lui abbinati. Non ci sono grumi di senso e di opinione rilevanti, niente di molto negativo o positivo. Anche le parole come "gay" e "figlio" che hanno fatto tanto discutere su giornali e tv sono a caratteri piccoli. La provocazione, da sola, non basta. Peggio, terrorizza i moderati che optano per altre priorità rispetto ai diritti civili di cui è portabandiera. Importanti, certo, ma non sono la boa cui appigliarsi in un momento di crisi. E così anche le buone ragioni del leader di Sel rischiano di naufragare in una corsa che sarà sempre e solo sul tandem del Pd. RENZI: POCHI FAN, MA FA DISCUTERE. Matteo Renzi non può vantare le presenze in rete degli altri, non ha i numeri del leader perché non lo è (3.400 fan contro 49mila di Vendola). "Ma dall'analisi del 'sentiment' e di altri indicatori si capisce che è di un'altra specie, quella che può crescere di più". Quale specie? Lo rivelano il tasso di partecipazione degli utenti delle fan page ufficiali e l'analisi semantica (wordcloud). Renzi è tra i pochi che sanno come trarre dalla comunicazione in rete la massima visibilità, anche in assenza di contenuti. E' un comunicatore (supportato da Giorgio Gori) e ha capito che cavalcando il dissenso interno al partito può crescere. Non a caso i suoi numeri sono oggettivamente, per tutte le serie, quasi il doppio di quelli di Bersani (e il trend non è diverso da quello di Berlusconi). Certo, ha un quinto dei fan di Vendola e meno ancora nelle pagine non ufficiali (972 contro 64mila). "Ma quello che conta non sono tanto "like" o i visitatori, ma il tasso di attività degli utenti, cioè quello che poi gli utenti fanno su un sito, un gruppo, un blog". E da

questo punto di vista la "vitalità" (fan attivi, post e commenti...) di Renzi è superiore a quella degli altri candidati alle primarie (il 25% contro il 18 di Bersani e il 7% di Vendola). "E' un dato interessante perché fotografa la capacità di Renzi di porre questioni che fanno discutere come il ricambio generazionale. Questa capacità è apprezzata e infatti tra i tre Renzi è l'unico che può vantare un'opinione positiva per il 51% degli utenti che postano nei gruppi e nelle conversazioni. I contenuti del suo programma, però, restano decisamente sullo sfondo e questo trova conferme nel wordcloud". Nel caso del sindaco di Firenze si vedono quattro nuclei ingombranti negativi: destra, Berlusconi, sinistra e programma. Sono i suoi punti deboli. Per la rete, Renzi è associato all'ex premier, e non è chiaro se sia di destra o di sinistra. In verde le parole "Firenze" e "nuovo", a indicare che prevale un buon giudizio sul suo operato da sindaco e che i leitmotiv della sua campagna per la rottamazione lo favoriscono. Ma non c'è, e forse non è una sorpresa, una visione del Paese.

## **Romney, tutti i dietrofront sull'aborto: dalla libertà di scelta al rigore 'pro-life'**

Marco Quarantelli

Mitt Romney è pro o contro l'aborto? E' nemico o amico della Cina? Dipende. Su due dei temi più caldi della campagna elettorale, lo sfidante di Barack Obama ha collezionato una spettacolare serie di giravolte e bugie, in un pauroso crescendo di opportunismo politico e conflitti d'interessi. Ripercorrendo i suoi 20 anni di carriera politica, si scopre che sull'interruzione di gravidanza ha cambiato idea almeno dieci volte. L'ultima mercoledì quando, dopo gli ultimi cinque trascorsi a professarsi pro-life, ha assicurato al Des Moines Register di "non voler modificare" la legge che negli Usa garantisce la libertà di scelta. I suoi avversari lo tacciano di malafede e abitudine alla menzogna. Come nel caso dei suoi rapporti con la Cina: Romney ha più volte accusato Pechino "di rubare posti di lavoro agli Usa". Però investe i suoi soldi in aziende cinesi. Momento politico, luogo, interlocutore. Sono le tre variabili in base alle quali Romney ha cambiato negli anni sponda ideologica sull'aborto. Il magazine Slate ha ricostruito le giravolte principali. Anno 1982: Romney è un giovane vescovo mormone di Belmont, Massachusetts, e vicepresidente di Bain Capital. Un giorno fa visita in ospedale a Sandy Catalano, fedele con una gravidanza a rischio decisa ad abortire: "Mi aspettavo un rimprovero – raccontò la donna al Los Angeles Times – invece mi ha capita e confortata". Nel 1983 ha già cambiato idea. Altra visita in ospedale: Carrel Hilton Sheldon, madre di 5 figli, ancora incinta, vuole interrompere la gravidanza. "Come tuo vescovo – le dice Romney, scrive Ron Scott nella biografia Mitt Romney: An Inside Look at the Man and His Politics – sono preoccupato per la creatura che hai in grembo e che si batte per vivere su questa Terra". Passano 10 anni. Nel 1993 Romney si candida al Senato e abbraccia la libertà di scelta. Solo per un motivo: Dick Wirthlin, il suo sondaggista di fiducia, lo avverte che se si fosse schierato contro l'aborto in Massachusetts nella sfida con Ted Kennedy non avrebbe avuto alcuna chance. Mitt è convinto, a ottobre vola a Salt Lake City per incontrare i leader della sua chiesa e convincere anche loro: "Per principio sono contrario – li arringa – ma se mi volete vedere in Senato, dobbiamo schierarci per la scelta". Un anno dopo, il 12 giugno '94, ad una raccolta fondi per Planned Parenthood, associazione pro choice, dona pubblicamente 150 dollari, salvo poi alzare le mani e rinnegare l'assegno nel 2007: "Fu mia moglie Ann a firmarlo, non io". Tra il 1999 e il 2001, Romney è il Ceo dei Giochi Olimpici invernali di Salt Lake City. Se nella sua Boston l'opinione pubblica era a favore dell'aborto, nello Utah la maggioranza schiacciante della popolazione è contraria. Così Mitt cambia idea: "L'aborto è la scelta sbagliata", sentenza al quotidiano Salt Lake Tribune il 14 febbraio 1999. Il trampolino olimpico funziona, nel 2002 Mitt è in pista per un posto al Congresso. Altro giro, altra corsa: si torna in Massachusetts e Romney è di nuovo un pro-choice. Si professa tale in ogni dove, tv, radio, comizi. "Io proteggerò il diritto alla scelta – scrive al gruppo di pressione Naral Pro-Choice America – le donne dovrebbero poter decidere in base alle loro convinzioni, non a quelle del governo". Ma il 9 novembre 2004 Romney si risveglia anti-abortista. In pieno dibattito sulle staminali. "Un giorno il rettore e il capo dei ricercatori di Harvard sono entrati nel mio ufficio – racconta a Redstate nel settembre 2006 – e mi hanno spiegato che lo studio delle staminali è immorale perché vengono sacrificati embrioni di 14 giorni. Da allora mi considero un pro-life". Da lì in poi la sua posizione si stabilizza, a parte un paio di tentennamenti nel 2007 e nel 2011. Fino a mercoledì scorso in Iowa: "Non c'è un progetto legislativo sull'aborto nella mia agenda", ha giurato al comitato editoriale del Des Moines Register. Parola di Romney. Un opportunismo evidente anche in ciò che il candidato repubblicano dice della Cina e ciò che fa nella realtà. In campagna elettorale taccia Obama di debolezza e accusa Pechino di pratiche commerciali scorrette: "Favorisce le sue esportazioni tenendo basso il valore dello yuan". Non solo: "Come ha fatto Pechino a portarci via molti posti di lavoro? – ha chiesto di recente -. Con l'inganno, ecco come". Eppure, scrive il New York Times, nel 2010 il governatore del Massachusetts ha pensato bene di investire attraverso la chiacchieratissima Bain Capital 2,25 milioni di dollari in almeno 8 aziende cinesi: tra queste la Asimco Technologies, compagnia che realizza componenti per auto e che nel 2007 ha abbandonato il Michigan per andare a produrre in Cina. Lasciando 500 americani senza lavoro.

***l'Unità – 14.10.12***

## **Lo sa il governo che così si uccide la ricerca?** - Paolo Valente

Facendo un rapido calcolo, tagliare dodici presidenti di enti di ricerca porta a un risparmio di un paio di milioni di euro su 1700. Più variegata la situazione dei consigli di amministrazione di questi enti. Se penso agli effetti della recente legge di Stabilità, varata dal governo, sul mio bilancio familiare (sommando l'aumento Iva e la riduzione degli sgravi fiscali) direi che il danno è quasi fatale: circa 270 euro in meno al mese. Ma evidentemente ci sono CdA dove si distribuiscono indennità assai maggiori. Ironia a parte, il risparmio prodotto dall'accorpamento di tutti gli enti di ricerca, dall'Istituto di Geofisica e Vulcanologia all'Agenzia Spaziale, dall'Istituto di Astrofisica a quello di Alta Matematica verrà semmai dall'espulsione di centinaia di precari e (forse) dal livellamento delle voci variabili del salario del personale. Ma a che prezzo? Sicuramente la scelta di sciogliere tutti gli enti monotematici nell'unico moloch che sarebbe il nuovo super-Cnr non è una scelta in direzione dell'efficienza e del risparmio. Basta guardare le condizioni in cui operano i

ricercatori dell'attuale Cnr, mortificati da una burocrazia ipertrofica, e soffocati da un centralismo e dirigismo lontanissimo dal modo di operare di tutte le scienze. Non si farà che accentuare questo centralismo, ingessando anche quei pochi settori che avevano operato in modo più snello e efficace (e lo dice la comunità internazionale, non i diretti interessati) grazie all'organizzazione in enti mono-tematici di dimensioni medie (non minuscoli fino ad essere poco rilevanti, non pachidermici fino ad essere ingestibili): Inaf e Infm in testa a tutti, Ingv con i problemi (legati agli aspetti di protezione civile) e il defunto Infm, il precedente esperimento in piccolo e perfettamente compiuto di uccisione per incorporazione nel Consiglio nazionale delle ricerche di una realtà di ricerca attiva e funzionante. Né è comprensibile, per la comunità ancora attonita di fronte alla proposta-shock del ministro Profumo, la scelta di scorporare le funzioni del ministero di coordinamento dei finanziamenti per la ricerca in un'Agenzia per il finanziamento: non va certo in direzione dell'efficienza e del risparmio, la creazione di un nuovo organismo che si occupa di distribuire i fondi ad un unico ente di ricerca, vigilato da un unico ministero. Anche la nuova Agenzia per il trasferimento tecnologico poi, avrebbe il compito di mettere in contatto il mondo delle imprese con l'unico ente sopravvissuto, peraltro già impegnato in questo da molti anni. Dunque, a fronte di un accorpamento selvaggio e massimalistico, due nuove amministrazioni (e relative poltrone), che come l'Anvur non sarebbero certo autonome rispetto al ministero, e quindi di utilità assai dubbia. In aggiunta al presunto risparmio, si chiamano a sostegno di questo modello iper-centralistico, gli esempi dei grandi istituti di ricerca europei (il Max Planck e l'Helmholtz in Germania, il Cnrs in Francia), dimenticando la grande autonomia di cui queste istituzioni godono e l'assoluta estraneità della politica e una presenza assai ridotta della burocrazia: basterebbe ricordare a chi cita questi esempi di efficienza e trasparenza, la vicenda (finita al Tar) della nomina dei direttori dei dipartimenti del Cnr. In tutto questo, l'aspetto che maggiormente offende e umilia i ricercatori (o almeno quelli che conosco, che la pensano come me) è l'assoluta indifferenza rispetto alle comunità scientifiche, alle idee, ma anche alle modalità operative del mondo della ricerca italiana. Non solo nel metodo: si è deciso di azzerare brutalmente tutti gli istituti di ricerca in una notte, senza nessuna consultazione e con la mera comunicazione ai presidenti, da parte del ministro Profumo, che avevano al più la facoltà di fare appello ai parlamentari. Ma anche nella sostanza, il modello proposto ignora totalmente l'autonomia minima che è necessaria al ricercatore per svolgere il suo lavoro, che richiede anche quando è finalizzato a un problema scientifico o tecnologico specifico un minimo di spazio per la creatività e la flessibilità operativa. Ingessare tutte le diverse discipline in un'unica burocrazia, occhiuta e onnipotente, ridurre ogni spazio di manovra, mortificare la diversità e lo spazio vitale per l'innovazione, imporre un dirigismo «cinese» al lavoro di ricerca, non farà che uccidere tutte le realtà, ottime, in qualche caso eccezionali, dei nostri enti di ricerca. E viene da chiedersi, senza mezzi termini: per ottenere quale vantaggio? O meglio, a vantaggio di chi?

**Alba o tramonto? Un sole che sogna di tornare a splendere** - Marianeve Santoiemma  
Taranto che oggi ha visto una grande manifestazione, voluta da cittadini, operai, partecipata da bambini, scuole, persone che hanno testimoniato la voglia di rompere con i ricatti occupazionali, ma anche con il silenzio, l'egoismo del chiudersi dentro la propria casa, una voglia che cresce e raduna la gente ad ogni richiamo. Taranto è questa immagine.. tramonto, o alba, dopo gli ultimatum della procura all'azienda siderurgica, le spiegazioni dei dirigenti dello stabilimento, le nuove autorizzazioni dei ministri, i fiumi di parole sui tavoli tecnici, le dichiarazioni di ogni partito politico, le posizioni delle associazioni ambientaliste, la voce della cittadinanza, le proteste e le manifestazioni... Taranto è ancora questa immagine... tramonto, o alba. Tramonto sulle speranze riposte nelle azioni della magistratura che ha dato nuovo fuoco ai cuori della città che si è ribellata al silenzio di anni di veleni subiti, taciuti, nascosti, accettati in cambio di un pezzo di pane. Alba di nuovi giorni di lotte, di giovani voci che sfilano nel quartiere Tamburi, simbolo di una città avvelenata, di giovani cori che inneggiano a giustizia e a libertà dai giochi di potere che giocano sulla pelle delle generazioni future. Tramonto sulle vacanze spensierate fatte di mare e spiagge meravigliose, che di meraviglioso ha ancora tanto, ma sempre meno, perché i veleni camminano, i mari si inquinano, e anche la natura incontaminata si contamina di abusi, di rifiuti, di scarichi nocivi... tramonto su una città che del mare avrebbe potuto vivere, perfezionando le tecniche, ma restando la perla che sempre è stata. Alba sulla finestra di chi si alza al mattino alle 5 e si chiede se domani sarà cambiato qualcosa, se domani qualcuno avrà preso una decisione senza ritorno, prendendo su di sé il futuro di famiglie che vivono nell'ansia di non essere più famiglie... alba sulla finestra di chi al mattino vorrebbe alzarsi, ma pensa che ci sarà qualcuno che si alzerà per lui, o per lei, perché tanto, anche cercando, il lavoro non c'è. Che sia tramonto, o che sia alba, questa immagine, gentilmente concessa dall'amico Francesco, un ragazzo come tanti, impegnato per il bene della sua città, è l'immagine dell'anima di un popolo che chiede risposte... perché il silenzio non torni a coprire la verità. Ci sono troppi dubbi e perplessità sulla nuova autorizzazione integrata ambientale che sarà concessa all'azienda, e troppe cose non sono ancora chiare. Ci sono persone agli arresti domiciliari per l'inchiesta sull'azienda che produce "inquinamento e morte" e qualcuno parla di "grande collaborazione dell'azienda"... ma l'azienda inquina o non inquina? Collabora con reali investimenti o non collabora? I dati sull'aumento della mortalità legato all'inquinamento ci sono o non ci sono? Sono veri o non sono veri? Il registro tumori si fa o no si fa? Il ministro della sanità renderà pubblici i dati, se ci sono, o quei dati non sono ufficiali? Chi darà risposte a queste domande, tra quanto tempo la città saprà se quella fabbrica deve restare o deve andare via? E se nessuno ha fatto niente, perché quelle persone sono agli arresti domiciliari? Stasera ho solo parole confuse, pensieri che dedico alla mia città a alla gente come me che si fa tante domande... e vedo in queste immagini di una Taranto, sempre bella e meravigliosa, un sole, che sogna di tornare a splendere di luce propria... e non di luce dei camini... perché una volta di notte erano le stelle a splendere su di noi... Ora forse splendono ancora... se le immaginiamo dietro tutti quei fumi.

*La Stampa – 14.10.12*

**Aperta la corsa a sinistra. Tabacci: "Potrei rinunciare a Roma e presentarmi io"**

Francesco Moscatelli

Questa storia sta portando la Lombardia a un grado di scadimento senza precedenti. Gli ultimi cinque anni sono stati raccapriccianti: la sanità, le bonifiche ambientali, le fiere. Mancava soltanto un'accusa così infamante come quella del commercio di voti. C'è stato un potere eccessivo senza contrappesi, accentuato dal fatto che il presidenzialismo all'italiana ha dimostrato di non avere gli anticorpi adatti: oggi Bill Clinton fa il conferenziere, Formigoni è al suo quarto mandato». Bruno Tabacci, assessore al Bilancio della giunta Pisapia, già presidente della Regione Lombardia dal 1987 al 1989 per la Dc, non ha mai fatto sconti al governo Formigoni. E adesso che il Celeste è più in bilico che mai è pronto a darsi da fare per costruire un'alternativa di centro-sinistra, o di «sinistra-centro» - come preferisce chiamarla lui - per Palazzo Lombardia. **Onorevole Tabacci, l'alleanza Pdl-Lega sta implodendo. Pare proprio che si voterà in aprile. Siete pronti ad offrire un'alternativa?** «L'alternativa si può creare. Però non ci si può limitare al centrosinistra così come emerge dalle sigle che sono in campo oggi. Tant'è vero che il fenomeno Pisapia è stato costruito intorno ad un movimento, quello degli arancioni, che andava ben oltre i partiti tradizionali». **Il modello Pisapia è esportabile a livello regionale?** «Sì, a patto di costruire una lista civica lombarda, alleata del Pd, che raccolga le forze centriste che in passato hanno ceduto alle lusinghe di Berlusconi, i sindaci delle liste civiche, la società civile». **Cosa pensa delle primarie?** «Le primarie si possono fare. Ma credo che la cosa principale sia fare le cose in modo molto ordinato. La Lombardia ha bisogno prima di tutto di qualcuno che si occupi di smantellare questo sistema di potere. Io stesso, candidandomi alle primarie nazionali, mi sono messo alla prova per costruire un'alternativa di "sinistra-centro" per il Paese. Certo, è un grave errore non aver inserito alcun riferimento all'agenda Monti nella carta d'intenti presentata ieri da Bersani, Vendola e Nencini». **Per il Pirellone pensa a un Monti lombardo?** «Meno tiriamo in ballo Monti e meglio è. Lo dico per rispetto alla sua persona. Di sicuro però la Lombardia ha bisogno di persone trasparenti che non abbiamo strutture politiche fameliche da mantenere». **Mettiamola così. Se nel 2013 dovesse scegliere fra ricandidarsi al Parlamento o impegnarsi in prima persona per la Lombardia cosa sceglierebbe?** «Non ho alcuna difficoltà a dire che potrei non candidarmi al Parlamento. Forse è stato solo un caso ma da quando Giuliano mi ha chiamato a far parte della sua squadra ho riscoperto un entusiasmo che credevo sopito dopo le esperienze balzane della politica nazionale. Aggiungiamoci pure che questi mesi a Palazzo Marino mi hanno fatto reinnamorare della gestione amministrativa...».

## Non basta un premio a fare l'Europa - Enzo Bettiza

L'Europa, in questi ultimi dieci giorni, ha dato l'impressione di essersi arenata al culmine di una crisi generale in cui abbiamo visto rincorrersi, contraddirsi e confondersi enigmatici dati negativi con complicati conati d'emergenza terapeutica. Sul piano mediatico ha acquistato fortissimo rilievo l'entrata in vigore del Fondo salva-Stati, il tanto atteso e mitizzato Esm, dotato d'una capacità di prestito da 500 miliardi. Ma tale macchinoso laboratorio di riparazione per banche e Paesi in panne, vantato come «storica barriera antincendio finanziario», dovrebbe raggiungere pieno regime operativo appena nel 2014, mentre s'alza già la voce di chi si domanda se l'euro riuscirà a vivere fino all'autunno 2013. Paradossalmente, proprio nelle «storiche» ore di nascita del Fondo, abbiamo potuto vedere la cancelliera Merkel precipitarsi affannosamente come un medico consolatore, privo di medicinali risolutivi, in un'Atene blindata sotto l'ondata di urlanti e violente turbe antitedesche. Visita, quella della Merkel, spettacolarmente emblematica al capezzale del grande malato, ma dilatoria nella sostanza e placebica dal punto di vista clinico. Accanto all'abisso greco si sta approfondendo, poi, quello spagnolo provocato da dissesti bancari e marcato da una disoccupazione che supera il venti per cento. Incalzato fra l'altro dalla minaccia di una possibile e perfino ravvicinata secessione della Catalogna, soffocata dai debiti, il governo Rajoy non sa bene come rispondere alle offerte di credito che giungono da Bruxelles e dalla Banca europea. La Francia consiglia il rifiuto, la Germania l'accettazione. Mariano Rajoy seguita quindi a barcamenarsi agevolmente tra il sì di un giorno e il no del giorno dopo (i galiziani sono noti in Spagna come maestri nell'arte della «retranca» o tergiversazione). Qui sarebbe errato sorvolare e non mettere a fuoco il critico distacco dell'Inghilterra dai disagi che incrinano la coesione dell'Ue. L'insieme di un panorama continentale così saturo di fatti e di contrasti, evidenziati con risalto dalle cronache, rischia infatti di velare e nascondere su un piano secondario l'intervento che invece è stato, più d'ogni altro, il più importante delle ultime ore. Mi riferisco al rifiuto britannico, annunciato da David Cameron, di considerare il bilancio comunitario come un blocco finanziario inalienabile, impegnativo per tutti gli Stati membri dell'Unione. In sostanza ha dichiarato che il suo governo si opporrà, anche col veto, al contributo britannico al budget unitario di mille miliardi per il settennio 2014-20. Ha precisato: il Regno Unito si ritiene «esterno» alle clausole in vigore fra i 17 Paesi dell'Eurozona. Decisione, se attuata, gravissima. Senza più un bilancio comune difficilmente potrebbe continuare a sopravvivere l'attuale mercato unico dell'Ue; alla lunga, difficilmente potrebbe sopravvivere la stessa Unione così come la conosciamo e concepiamo oggi. In un diluvio di interviste a giornali e televisioni, scatenato nel primo giorno del congresso conservatore a Birmingham, Cameron ha rinverdito con energici echi thatcheriani la vecchia minaccia anticontinentale cara agli euroscettici inglesi: l'uso del veto a sostegno di un contributo ridotto della Gran Bretagna nelle negoziazioni intergovernative sul budget comunitario. La Thatcher, da brava ma accorta populista insulare, usava agitare più che adoperare lo spettro del veto. La situazione odierna offre invece a Cameron l'appiglio giustificativo, che la Thatcher ai suoi tempi non aveva, di una realtà europea intimamente mutata, effettivamente duplice e perdipiù in crisi profonda: da un lato l'Europa dei Diciassette, malamente uniti attorno all'ostia avvelenata dell'euro, dall'altra l'Europa dei Dieci più che mai soddisfatti di trovarsi fuori dai miasmi inquinanti dell'Eurozona. Se ci mettiamo nella pelle di un inglese tradizionale come Cameron, tipico rappresentante elitario della cosiddetta «Eton mess», potremo o potremmo anche capire le ragioni che, giustamente dal suo punto di vista, lo inducono a profittare oggi delle divisioni europee per allargare lo stretto di mare che separa l'Inghilterra protetta dalla sterlina dal Continente inguaiato dall'euro. Non solo. Altri punti di separazione si vanno facendo, quasi senza che ce ne accorgiamo, sempre più numerosi e più insidiosi. L'europeista liberaldemocratico Nick Glegg si è di fatto eclissato dalla coalizione, dominata da un Cameron aggressivo che non lo nomina più e insiste a gonfiare l'acqua

della Manica trasformata in un linea di disgiungimento e divorzio: già incombe l'assenza del visto di Sua Maestà sui passaporti dei migranti europei, mentre Londra, seconda piazza finanziaria al mondo, rifiuta di aderire alla Tobin Tax sui movimenti di capitale che proprio nella City dovrebbero trovare il loro capolinea fisiologico. Non si possono ignorare le ambiguità storiche che, da sempre, hanno caratterizzato il difficile e travagliato rapporto tra Gran Bretagna e costruzione di un'Europa unita. Benché patrocinata idealmente da Churchill già nel 1946, la Comunità europea, appena cominciò a prendere peso economica e forma istituzionale, non piacque agli inglesi che fecero di tutto per osteggiarne la crescita. Si ricorderà che Londra inventò nel 1960 in risposta alla Cee una sorta di pseudocomunità parallela, chiamata Efta, European Free Trade Association, che non ebbe grande fortuna e durò fino al 1973: anno in cui l'Inghilterra, con uno spettacolare salto della quaglia, decise di entrare essa stessa nella Cee nell'intento, certo non dichiarato, di continuare dall'interno le manovre di freno o disturbo che almeno in parte ci sono note. Non a caso aderirono all'Efta, e poi seguirono l'ammiraglia britannica nella Cee, alcuni Paesi come Danimarca, Svezia, Finlandia, che oggi costituiscono, con un piede a Berlino e mezzo a Londra, il nucleo duro dei falchi del Nord contrapposto a quello morbido e indebitato del Sud mediterraneo. Ora la sensazione è che l'Inghilterra, prendendo le distanze da un'Europa che si autofranta da sola, cerchi di ricostituire con i falchi nordici un quasi doppio dell'Efta fra le pieghe strinate della decadente Unione Europea. Ma la Germania, a questo punto? Forse un utile ago della bilancia? In effetti la potente e autonoma Germania potrà al massimo tollerare, con molte cautele, nel reciproco rispetto delle regole del gioco, la sottile politica isolazionista e disfattista di Londra; ma non potrà mai assecondarla del tutto per mille ragioni non solo politiche. La riabilitazione etica della Germania nel mondo e la riunificazione tedesca nel cuore del continente hanno avuto il loro fondativo vincolo storico e culturale nell'idea d'Europa. La stabilità dell'Europa, la convivenza fra i diversi popoli d'Europa non sarebbero state immaginabili né possibili se all'origine non ci fosse stato il lavacro europeo della Germania, legittimato dal patto di cooperazione e di pace permanente con la Francia nemica. Il Nobel giunto inatteso da Oslo all'Europa avvalorava qualcosa che riconosce questo e va al di là di tutto questo: ci dice che nonostante le crepe, i fallimenti, gli anacronistici sbandamenti nazionalisti, l'Unione Europea è considerata da un Paese che non ne fa ancora parte come un'entità unitaria e indivisibile della nostra epoca turbolenta.

## **La Troika: altri due anni alla Grecia per centrare gli obiettivi di bilancio**

La Troika - Fmi, Ue e Bce - ha stabilito che la Grecia ha bisogno di due anni ulteriori per centrare gli obiettivi di bilancio e ha chiesto la settimana scorsa ai ministri delle Finanze della zona euro di concedere al governo greco i due anni aggiuntivi. Lo scrive il settimanale tedesco Der Spiegel, che non cita fonti. Gli esperti della troika, scrive il settimanale tedesco, sono giunti a questa conclusione dopo un'analisi minuziosa dei conti della Grecia. Atene ha da tempo chiesto la dilazione, affermando che con i due anni extra si potranno attuare i tagli alla spesa e le riforme senza affossare ulteriormente la sua economia già in picchiata e colpire ancor di più le finanze dei propri cittadini. Far slittare alcune riforme strutturali al 2016 costerebbe però 30 miliardi di euro ai creditori della Grecia, dice lo Spiegel: un buco finanziario che potrebbe essere sostenuto solo se la Banca centrale europea si accollerà parte delle perdite sul debito greco o se verrà deciso un terzo pacchetto di aiuti. Intanto, il segretario Fmi Christine Lagarde ha smorzato gli ottimismo sulla crisi: «A cinque anni dalla crisi il settore finanziario ancora mi preoccupa: sono stati fatti progressi anche nel campo regolatorio, ma resta molto da fare». «Le politiche monetarie accomodanti nei paesi avanzati sono suscettibili di alimentare i flussi di capitali volatili verso le economie emergenti. Questo potrebbe ridurre la capacità di queste economie ad assorbire questi potenziali vasti flussi di capitali e condurre ad un surriscaldamento, alla formazione di bolle finanziarie e alla nascita di squilibri finanziari». Tuttavia Lagarde ha elogiato le misure adottate dalle banche centrali che «vanno nella direzione giusta». «Abbiamo visto solide iniziative prese dalle banche centrali che l'Fmi considera come contributi importanti alla stabilità».

## **Merkel contro Schäuble. Così Berlino si spacca sulla vigilanza bancaria**

Tonia Mastrobuoni

TOKYO - In chiusura di una movimentata assemblea del Fmi in cui ha tenuto banco una questione che sembrava appannaggio dei tecnici ma sta diventando un nodo politico, quello dei moltiplicatori per calcolare gli effetti dell'austerità sulle economie, Christine Lagarde ha voluto assicurare che con il ministro tedesco dell'Economia Schäuble non c'è stato alcun disaccordo. Nei giorni scorsi, senza attendere il verdetto della troika, la direttrice del Fmi aveva chiesto due anni in più per la Grecia per consentirle di raggiungere gli obiettivi concordati. Proprio perché i moltiplicatori che utilizza il Fmi sono ormai diversi rispetto a quelli che vengono utilizzati comunemente, e stimano rifletti più pesanti sulle prospettive economiche. Tuttavia, sia il ministro tedesco, sia Angela Merkel avevano reagito irritati. Ebbene, ieri Lagarde ha spiegato che «riconosciamo tutti che gli aggiustamenti di bilancio sono credibili e necessari», ma anche che «il ritmo e il tipo di misure devono essere calibrati evidentemente di paese in paese». Dietro le quinte, in questi giorni di incontri e riunioni continue, più che le discrepanze all'interno della troika simboleggiate dalle tensioni tra Germania e Fmi, si è avuta la percezione invece del forte nervosismo di Schäuble, i cui rapporti con la cancelliera sono crollati ai minimi storici. La goccia che ha fatto traboccare il vaso nei rapporti (mai facili) tra i due sembra sia stata la famosa lettera olandese-finlandese-tedesca che, demolendo le conclusioni del vertice europeo di giugno, ha chiesto nelle scorse settimane di attivare la ricapitalizzazione delle banche con il salva-Stati Esm solo per le crisi future. Escludendo, dunque, le banche spagnole. Un'iniziativa, raccontano fonti ben informate, non tedesca bensì finlandese, ma che ha fatto andare su tutte le furie la cancelliera che ha pesantemente richiamato all'ordine il suo ministro per l'uscita da ultrafalco. Nella Germania in piena campagna elettorale è scontato il riposizionamento tattico di molti, soprattutto nel momento in cui il rigorismo alla Bundesbank sta catalizzando una parte della maggioranza, ma è evidente che in pieno negoziato per la vigilanza europea unica e nuovi pacchetti di aiuti, la Merkel non gradisca lo scivolamento a destra del suo ministro più importante. Certo, è ovvio che Berlino non ami la prospettiva che appena avviata la funzione di ricapitalizzazione diretta delle banche da parte dell'Esm si formi "la fila allo sportello" dei paesi

che vorrebbero salvare le banche – la Germania pagherebbe in proporzione sempre più degli altri, per come è congegnato oggi. Ma un compromesso di cui si comincia a parlare è la possibilità di prevedere alcune eccezioni come la Spagna o l'Irlanda per poi stabilire il principio che il meccanismo di finanziamento diretto valga per il futuro. Inoltre, le prossime settimane saranno cruciali anche per un altro motivo: le risorse da dare a Cipro, prossimo candidato da salvare. Nei desiderata della cancelliera, che da mesi ha perso la maggioranza al Bundestag e deve cercare appoggi nell'opposizione, ci sarebbe anche l'intenzione, per evitare imboscate, di mettere insieme in un solo pacchetto le risorse che serviranno a Cipro e alla Spagna e liquidare il tutto con un solo passaggio parlamentare. Quanto al piano spagnolo, sembra che i tedeschi ma anche molti partner nordeuropei siano rimasti poco impressionati della recente stangata di Rajoy. Quando chiederà gli aiuti delle banche, i paesi nordeuropei potrebbero non accontentarsi affatto della strada intrapresa certificandone semplicemente i progressi, come vorrebbe il premier. E potrebbero chiedergli invece sforzi ulteriori e pesanti come una riforma del lavoro e una, seria, della governance delle banche.

**Corsera – 14.10.12**

## **Tassate pensioni e assegni d'invalidità** - Mario Sensini

ROMA - Non solo il giro di vite sulle detrazioni e le deduzioni fiscali. Con la crisi e l'esigenza del pareggio di bilancio le maglie del fisco si stringono anche su molte rendite rimaste finora protette dall'imposizione tributaria, e che da domani, per la maggioranza dei contribuenti italiani, saranno tassate. È il caso, ad esempio, dei capitali riscossi in caso di morte in funzione dei contratti di assicurazione sulla vita. Ma anche delle pensioni e delle indennità di accompagnamento per gli invalidi, le pensioni di guerra di ogni genere, gli assegni previdenziali reversibili, le tredicesime e le indennità dei ciechi civili, le pensioni privilegiate dei militari, quelle connesse alle decorazioni all'Ordine militare, e perfino i "soprassoldi" (così ancora si chiamano gli assegni mensili) legati alle medaglie al Valor militare. Tutte queste prestazioni non saranno più esentasse, come oggi, ma sottoposte all'imposizione progressiva dell'Irpef per tutti i contribuenti che dichiarano oltre 15 mila euro annui lordi. I tagli interessano una platea molto vasta di cittadini. Solo le prestazioni dell'Inps legate all'invalidità sono 2 milioni e 733 mila. L'importo medio è piuttosto modesto, 404 euro mensili, ma le cifre in ballo sono impressionanti: pensioni e assegni di invalidità costano 3,8 miliardi di euro l'anno, le indennità di accompagnamento raggiungono addirittura i 12,9 miliardi di euro l'anno. Ed è proprio lì che i tagli (e i conseguenti risparmi) saranno più consistenti. Mentre le pensioni e gli assegni sono già commisurati al reddito, l'indennità di accompagnamento, anche questa esentasse, viene concessa agli invalidi che non possono camminare o hanno bisogno di assistenza per le attività quotidiane a prescindere dal reddito percepito. D'ora in poi chi beneficia di queste prestazioni e ha già redditi superiori ai 15 mila euro dovrà inserire gli assegni nella dichiarazione Irpef e sottoporli all'imposta. Il tetto dei 15 mila euro di reddito vale anche per continuare a godere dell'esenzione fiscale prevista da una legge del 1973 sui «capitali percepiti in caso di morte in dipendenza di contratti di assicurazione sulla vita». Le somme versate dalle compagnie assicurative a titolo di capitale, per chi dichiara oltre 15 mila euro, saranno dunque sottoposte «all'imposta sul reddito delle persone fisiche e alle imposte locali sui redditi». Perdono l'esenzione fiscale, sempre per i contribuenti con i redditi oltre il limite, le pensioni privilegiate militari, ovvero quelle riconosciute ai militari di leva invalidi per cause di servizio, che finora erano esenti in quanto considerate "risarcitorie". Esattamente come le pensioni di guerra (l'Inps ne paga 300 mila l'anno, un quarto delle quali supera i 2 mila euro mensili) riconosciute agli ex combattenti, ai partigiani, ai mutilati e agli invalidi di guerra, così come alle vedove e agli orfani, e che da domani saranno anch'esse tassate. Difficile calcolare l'impatto economico dei nuovi vincoli. Sicuramente faranno salire il costo della manovra a carico delle famiglie italiane. Secondo gli artigiani di Mestre, tra aumento dell'Iva, la franchigia e il tetto su deduzioni e detrazioni, anche considerato l'abbattimento dell'Irpef, costerà alle famiglie italiane 2,5 miliardi l'anno (100 euro a famiglia in media). Le associazioni dei consumatori, Adusbef e Federconsumatori, si spingono oltre: 172 euro a famiglia, per un totale di 3,8 miliardi. La relazione tecnica della Ragioneria, che darà il quadro degli effetti finanziari delle singole misure, non c'è ancora (e del resto non c'è ancora il testo definitivo della legge di Stabilità). Anche se l'impatto della manovra nel suo complesso è definito: servirà per risparmiare 6,6 miliardi di euro quest'anno e altri 4 nel 2013.

## **Confartigianato: il 49,5% delle imprese getta la spugna entro i primi cinque anni di vita**

Sconfitte entro i primi cinque anni di vita «da un ambiente troppo spesso ostile all'iniziativa economica». Il 49,5% delle imprese italiane getta la spugna entro i primi cinque anni di vita. È la rilevazione di Confartigianato secondo cui il 50,5% di aziende che resistono a 5 anni dalla nascita, vanno ad irrobustire un tessuto imprenditoriale che, nonostante la crisi, è tra i più vivaci del mondo. IL PRIMATO - Con 6,6 imprese ogni 100 abitanti, l'Italia è infatti in testa alla classifica dei Paesi ad economia avanzata con il più alto tasso di imprenditorialità. Al secondo posto c'è la Francia con 4,1 imprese ogni 100 abitanti, seguita dal Regno Unito (con 2,8 aziende per 100 abitanti). E se l'Italia è la "capitale" mondiale dell'imprenditoria lo deve proprio all'artigianato che, con 1.448.867 aziende, spicca per la capillare presenza sul territorio italiano. In particolare a Prato, Fermo, Reggio Emilia, le tre province con il più alto tasso di imprenditorialità artigiana. FUTURO - «Siamo un popolo di imprenditori – spiega il presidente di Confartigianato Giorgio Guerrini – e lo dimostriamo a dispetto della crisi e dei tanti ostacoli che spengono le iniziative imprenditoriali. Questa propensione va sostenuta sia nella fase di avvio dell'impresa, sia soprattutto durante la vita dell'azienda. Non basta puntare sulle start up innovative se poi in Italia continuano a non esserci le condizioni favorevoli perché le imprese possano svilupparsi e generare occupazione».

## **Il porcellum e i porcellini** - Giovanni Sartori

Il testo della nuova legge elettorale sinora lungamente sudata nella sua gestazione nella commissione Affari costituzionali del Senato passerà ora (con calma, si intende) all'esame dell'Aula. Non è una proposta unanime. È una proposta di impianto proporzionale che al Pd di Bersani non piace (secondo me a ragione). Ma Bersani non si oppone come altri facendo fuoco e fiamme. E così la proposta arriverà, finalmente, all'Aula del Senato. Lì il testo passerà così com'è? Forse, perché il Senato non prevede il voto segreto e quindi lì è più difficile fare vigliaccate. Se ne vedremo di belle sarà allora a Montecitorio, dove invece il voto segreto è consentito. In attesa di quel voto segreto, facciamo il punto. Il Porcellum, la legge elettorale di Calderoli, fu un atto di tracotanza: l'allora alleanza di ferro Berlusconi-Bossi bastava ad assicurare il passaggio di una legge truffa che è purtroppo ancora vigente. Questa volta la legge in gestazione è invece un calcolino di paure (di essere rottamati) e di allettamenti demagogici. Ma la paura non è, spesso, buona consigliera. E nemmeno lo è la demagogia sfrenata. Difatti il testo faticosamente partorito in Senato è pieno di stranezze forse intese a salvare i «rottamandi», ma non per questo di stranezze intelligenti. Ne indicherò tre. Un primo problema per tutti i sistemi elettorali proporzionali, o prevalentemente tali, è di bloccare la frammentazione dei partiti (che è, piaccia o non piaccia, la causa prima della ingovernabilità, come nel suo secondo governo Prodi ha forse capito, visto che si è trovato a dover fare ogni giorno «la quadra» con 13 partiti e con un governo di oltre cento governanti. Un po' troppi, no? Comunque sia, per bloccare la frammentazione occorre (Germania docet) uno sbarramento che elimini i partitini, i nanetti. Invece, udite udite, i nostri legislatori ora propongono uno sbarramento del 5 per cento che per i partiti coalizzati scende al 4 per cento. Invece, se uno sbarramento deve funzionare, le coalizioni elettorali tra i partiti devono essere vietate. Questa è una condizione inderogabile e anche molto ovvia. Possibile che i nostri legislatori non ci arrivino? Analogo è il discorso sul premio di maggioranza. Il progetto prevede un premio del 12,5 per cento. È una misura di premio accettabile, ma di nuovo viziata dal fatto che può essere attribuito non solo al partito ma anche a una coalizione. No, e poi no. Nei sistemi parlamentari le coalizioni si fanno in parlamento, non prima. E si possono anche cambiare. Pertanto il premio va attribuito soltanto al partito che ottiene più voti. Un ultimo punto è sulle preferenze. Quando le avevamo (fino agli anni 90) Mario Segni le fece abolire per referendum, davvero a furor di popolo. Ora, da qualche anno, giornali, tv e partiti sbavano sulle preferenze. Senza preferenze, si proclama, il popolo è spodestato. La domanda resta: le preferenze ricreano davvero il «popolo sovrano»? A suo tempo si sapeva che in Sicilia le preferenze erano manovrate dalla mafia. Ora si scopre che vengono comprate anche a Milano. E allora? Una soluzione ci sarebbe. La propongo da anni, ovviamente invano.

## **Via all'alleanza Pd-Vendola. E su Monti nasce un caso** - Monica Guerzoni

BETTOLA (Piacenza) - «Casini non lo abbiamo definitivamente perso, non lo abbiamo mai trovato...». Siglando l'alleanza con i democratici di Pier Luigi Bersani e i socialisti di Riccardo Nencini, Nichi Vendola sbatte la porta in faccia a colui che gran parte del Pd vorrebbe come alleato: il leader dell'Udc, appunto, che il presidente della Puglia liquida come «un conservatore». Bersani esulta perché «la miccia è accesa», ma tra il leader centrista e il capo di Sel sono fuochi d'artificio. Casini denuncia che «l'ipoteca di Vendola sulle primarie è superiore a quella di Renzi» e giudica «un errore» cancellare Monti dal Manifesto del centrosinistra. E Bersani, che pure non vorrebbe polemizzare nel giorno del battesimo dell'alleanza, lo stoppa con garbo: «Casini non si preoccupi, è una bella giornata questa... Non solo per noi, ma per l'Italia». Ora dunque è ufficiale, nella coalizione non c'è posto per Casini. Per non chiudere del tutto i leader hanno lasciato uno spiraglio in quel passaggio della Carta d'intenti, dove democratici e progressisti «si impegnano a promuovere un accordo di legislatura» con le forze «del centro liberale». Troppo poco, per i riformisti del Pd. Eppure il segretario alza «orgoglioso» il calice mezzo pieno: «Le primarie sono la più grande e bella cosa che la politica può offrire». Nasce così, in un mix di entusiasmo e polemiche dal retrogusto amaro, il polo «democratico e progressista». L'alleanza alternativa al «liberismo, al berlusconismo e al populismo» con cui Bersani conta di approdare a Palazzo Chigi dopo aver battuto, alle primarie, sia Vendola che Matteo Renzi. Nelle dieci parole d'ordine scolpite nella Carta d'intenti - che Renzi fa virtualmente in pezzi con l'aggettivo «generica» - c'è già, in pillole, il programma di governo: Europa, democrazia, lavoro, uguaglianza, libertà, sapere, sviluppo sostenibile, beni comuni, diritti e responsabilità. Le regole per le primarie sono pronte. Il sindaco di Firenze è deluso e arrabbiato, eppure dispensa sorrisi e ostenta ottimismo: «Le regole sono sbagliate, ma non si ferma il vento con le mani». Renzi si è impegnato a «rispondere con lealtà», ma a sera da Arezzo si lascia scappare che lui di Bersani si fidava, il patto era «regole per aumentare la partecipazione e purtroppo non è andata così». Si voterà il 25 novembre versando «almeno due euro», con eventuale ballottaggio il 2 dicembre. Per iscriversi e votare gli elettori dovranno fare due file e la questione delicatissima delle deroghe per accedere al secondo turno (avendo saltato la registrazione entro il primo) è stata demandata a un Comitato dei garanti presieduto da Luigi Berlinguer e composto da Mario Chiti, Francesco Forgione e Francesca Brezzi. E i renziani? Niente, lamentano dallo staff del sindaco, nemmeno un garante piccolo piccolo. «È uno scandalo, un gioco scoperto e senza ritegno per limitare il numero dei votanti», attacca Roberto Reggi per conto di Renzi. Perché mettere le patate roventi nelle mani dei garanti, invece di pelarle subito? «Questo vizio del Pd di rimandare i problemi deve finire. E un altro tema micidiale - si sfoga l'ex sindaco di Piacenza - è la pubblicazione dei votanti». Detto questo, Renzi ha per ora deciso di comportarsi «come un soldato» e di rispettare il regolamento, sperando che le norme si rivelino un boomerang per l'avversario. «Innanzitutto chiedo il voto ai delusi del Pd - ha detto da Arezzo, con una stoccata a Bersani - . Se poi prendiamo i voti dei delusi dell'altra parte va anche bene». Il leader del Pd inizia la sua corsa oggi dalla pompa di benzina di Bettola, gestita un tempo da Bersani padre. Una scelta che sa di radici popolari e di sinistra, per far capire con un'immagine simbolica che lui vuole «governare con il popolo» e portare - come dice Vendola - l'Italia «oltre Monti», rispettando gli impegni con l'Europa e però antepoendo al risanamento la giustizia sociale e la solidarietà con i più deboli. Sul tema dei diritti è Vendola ad aver ottenuto una prima e importante vittoria con il riconoscimento delle coppie gay, altra mossa di sinistra che aumenta la distanza con l'ala cattolica. Bersani aveva fatto a suo tempo consistenti aperture, ma ieri al Centro congressi Roma eventi si è scelto di «dare sostanza normativa al principio riconosciuto dalla Corte costituzionale, per il quale una coppia omosessuale ha diritto a vivere la

propria unione, ottenendone il riconoscimento giuridico». Il passo avanti è agli atti. Se il centrosinistra andrà al governo Anna Paola Concia è convinta che una legge per le coppie omosessuali si farà: «Noi vorremmo il matrimonio, ma se non riusciremo a ottenerlo avremo almeno le unioni civili...».

## **Zambetti e l'ndrangheta? Con le nuove norme l'assessore lombardo se la caverebbe** - Luigi Ferrarella

L'assessore della Regione Lombardia arrestato con l'accusa di aver comprato 4.000 voti dalla 'ndrangheta non sarebbe potuto essere neppure indagato per voto di scambio, al pari di molti politici già sorpresi in relazioni pericolose con le cosche, se (come documentato da una intercettazione) non avesse pagato in denaro. Per come è scritto l'articolo 416 ter, infatti, il voto di scambio è punibile solo se il politico lo paga in denaro, non se lo compra con assunzioni, appalti, favori. Incongruenza tante volte additata, sempre invano: ora la realtà si è incaricata di dimostrarne l'attualità, ma di questa modifica non c'è traccia nella legge anticorruzione. Che nemmeno reinterviene sul falso in bilancio: eppure, per restare alle ultime inchieste in Lombardia, le sovrapproduzioni alla base del quasi crac da un miliardo di euro del San Raffaele dovrebbero suggerire quanto improvvista sia stata nel 2002 la riforma che svuotò il falso in bilancio pur lasciando l'involucro del reato, e quanto incomprensibile sia ritenere un tabù il correggere subito quell'errore. Così come non si comprende il senso del rinvio ad altre occasioni (ma poi quali, seriamente?) di una norma che nel resto d'Europa punisce l'autoriciclaggio, cioè l'attività di chi occulta i proventi dei propri crimini, condotta oggi non sanzionabile a differenza di quella di chi ricicla i frutti di reati altrui. Il gelatinoso rapporto tra il governatore lombardo e gli amici che gli pagavano le vacanze, mentre i loro ospedali-clienti beneficiavano di delibere regionali favorite dalla loro «consulenza», ribadisce poi quanto sia superato lo schema classico della tangente tra corruttore e corrotto: la regola è ormai la triangolazione in cui Tizio procura a Sempronio una qualche utilità (denaro, case, lavori, incarichi, leggi, sentenze, conoscenze) a fronte della quale Caio si rende disponibile a favorire Tizio, magari neppure direttamente ma influenzando su altri. E allora è un peccato che la pur meritoria introduzione del reato di «traffico di influenze», anziché riprendere il testo delle convenzioni internazionali sulla corruzione alle quali la legge in cantiere dichiara di voler adempiere, si maceri da settimane in riscritture di aggettivi e avverbi, imposte dai diktat politici al pari di pene talmente basse da non consentire (guarda caso) le intercettazioni. E dell'invocata Europa stupisce si continui a non voler accogliere la richiesta di modificare (almeno dopo la sentenza di primo grado) l'assetto della prescrizione che, oltre ai 180 mila processi già estinti ogni anno, aggiungerà quelli vittime dei termini accorciati dalle più basse pene che la nuova legge introdurrebbe sulla «corruzione per induzione». Quanti? Neppure il legislatore lo sa, nel solco di un cattivo modo di legiferare senza prima dotarsi delle statistiche sull'impatto delle riforme. A dispetto delle migliori intenzioni, persino una legge contro la corruzione può alimentare la «corruzione» concettuale del dimenticare che una legge si fa per apprestare una tutela efficace, non per «dare un segnale». Anche quando il segnale sarebbe giusto.

*Repubblica – 14.10.12*

## **Sindacaliste e collettivi contestano Fornero**

Il ministro del Lavoro Elsa Fornero è stato contestato a Torino, all'interno del convegno organizzato alle Officine Grandi Riparazioni (OGR), "Mai più complici", organizzato dall'associazione "Se non ora quando?". Quando il ministro è salito sul palco, dopo i saluti del sindaco Piero Fassino, un gruppo di donne del collettivo AlterEva e della Rete Donne Fiom di Torino ha cominciato a inveire e ad urlare. "Essere donne non basta - ha detto una sindacalista, alzando insieme alle compagne cartelli con scritte sul lavoro come "Una donna senza lavoro è una donna senza libertà" - le donne sono oggi molto deboli, il welfare non può essere legato alle nonne". Il ministro ha subito invitato il gruppo a salire sul palco ma, in realtà, è nata una bagarre, le voci si sono alzate una sull'altra, mentre la platea, alcune centinaia di persone, manifestava forte fastidio. Il ministro è stato, tra l'altro, accusato, di non aver fatto abbastanza sul problema delle dimissioni in bianco. "Lei non vuole capire, non vuole partecipare ad un dibattito democratico, lei cerca solo la platea", ha detto il ministro Fornero cercando con i manifestanti un dialogo.

Dopo i momenti di tensione, il ministro ha tenuto il suo intervento, dopo di che, accompagnato dalla scorta, ha voluto incontrare il gruppo di donne che protestavano, prima di lasciare le OGR. "Dite che non voglio ascoltare - ha affermato il ministro invitandole a sedersi intorno ad un tavolo, senza i giornalisti come è stato da loro richiesto - invece è esattamente quello che intendo fare come ministro di questo paese". L'incontro è durato circa mezz'ora e si è concluso tra sorrisi e qualche stretta di mano. "Queste donne - ha spiegato dopo il ministro - mi hanno rappresentato in maniera civile i loro problemi di lavoro nelle fabbriche ponendomi delle domande come ministro del Lavoro e come ministro delle Pari opportunità. Ho preso nota attentamente - ha aggiunto - sono un ministro che valorizza molto il dialogo in qualunque occasione. Certo non posso parlare con tutti e tutte, però credo che il dialogo sia una cosa positiva e lo è stato anche in questo caso".

## **Il lascito di Napolitano per svegliare l'Italia** – Eugenio Scalfari

Secondo alcuni (molti) l'Unione europea sta per affondare, questione di mesi se non addirittura di settimane. Secondo la giuria norvegese del premio l'Unione merita invece il Nobel per la pace, la guerra infatti è scomparsa dall'Europa ormai da sessant'anni, un periodo di pace così lungo non c'è mai stato nel nostro continente dai tempi di Ottaviano Augusto e scusate se è poco. In realtà la gente di questa grande conquista che è la pace non se n'è neanche accorta. Probabilmente perché gran parte di quelli che avevano dieci anni nel 1939 sono morti e gli europei di oggi la guerra la conoscono soltanto attraverso i film e gli effetti speciali della televisione. Dell'Europa però conosciamo bene i guai economici, i discordi interessi tra le nazioni e tra le classi sociali, la disperazione, il lavoro precario, le speranze perdute, le disuguaglianze crescenti, l'incertezza dei diritti, il malaffare dilagante, la politica sfiduciata, le istituzioni

inquinata dalla corruzione. Il premio Nobel ad un'Unione europea che è vista e vissuta in questo modo da una parte cospicua e forse dalla maggioranza dei suoi abitanti, sembra dunque una presa in giro o una buffonata o un'ipocrisia. Eppure... Eppure centinaia di migliaia di persone rischiano ogni anno la vita per arrivarci, per trovarvi un lavoro e metterci su casa e lasciano dietro di loro una tragica scia di morti pur di fuggire dall'inferno in cui vivono. Scappano dall'Africa, scappano dall'Oriente vicino e lontano, attraversano deserti, montagne, mari tempestosi pur di toccare terra sulle nostre coste. Sono già milioni e gli studiosi che esplorano il futuro ci dicono che tra cinquant'anni un terzo degli europei saranno colorati e alla fine del secolo la maggioranza sarà meticcia. Per loro l'Europa è la speranza anche se a molti europei d'oggi sembra piuttosto una terra di desolazione. La verità mai come in questo caso è relativa, ma una cosa è certa: qui da sessant'anni la guerra non c'è stata e i popoli europei vivono pacificamente tra loro, c'è libertà di movimento delle persone, libertà di scambio delle merci, libertà religiosa e politica. L'eguaglianza purtroppo no, è fortemente diminuita; i privilegi sono aumentati, la corruzione è più diffusa, l'egoismo domina la società portando con sé l'indifferenza verso il bene comune. Ma questi lati oscuri che inquinano ed esasperano la vita pubblica del nostro continente non sono una fatalità alla quale è impossibile sfuggire; dipendono da una passività imputabile soltanto a noi stessi. L'Europa è stata la culla della democrazia e del diritto. È stata ed è ancora il continente più ricco del pianeta. Da un secolo in qua ha cominciato a vivere la sua decadenza, via via sempre più accelerata col passare degli anni. Ma se soltanto si svegliasse, se reagisse al declino, se riconquistasse fiducia in sé, se soprattutto capisse che il suo futuro dipende dal sentirsi nazione, nazione europea, popolo europeo, Stato europeo, democrazia europea; se questa rivoluzione avvenisse e fosse il coronamento dei sessant'anni di pace dopo mille anni di guerra durante i quali la pace fu soltanto una serie di brevi tregue per riprendere a scannarsi subito dopo; ebbene, se questo accadesse i nostri giovani potrebbero di nuovo sperare, ma non si aspettino che il dono gli cada dal cielo. Noi adulti, noi anziani, noi vecchi che le guerre le abbiamo ben conosciute dobbiamo aprirgli la strada per quanto è possibile, dobbiamo mettere la nostra esperienza al loro servizio. Dobbiamo raccontargli il passato nel bene e nel male e spingerli a entrare nel futuro. Il Nobel all'Unione europea è questo che deve significare: un augurio e un'esortazione. Voi giovani non lasciatela cadere. Il primo dei Paesi fondatori che sarà chiamato a votare in Europa è ora il nostro. Negli scorsi mesi hanno votato la Spagna, la Grecia, la Francia, l'Olanda. Tra venti giorni voteranno gli Stati Uniti d'America: non è Europa ma è Occidente e dell'Occidente costituiscono ancora il perno dal quale dipende una parte non trascurabile del nostro destino. Il candidato "europeo" è Barack Obama, non c'è dubbio; ma non è certo una panacea, non ha fatto e non farà miracoli, tuttavia per l'Europa rappresenta il meglio (o il meno peggio) di quanto può accadere. Perciò speriamo che vinca e ottenga la riconferma alla Casa Bianca e la maggioranza democratica al Congresso. Chi gli si oppone è il partito conservatore repubblicano, sostanzialmente isolazionista, ideologicamente liberista, assai poco cosmopolita e religiosamente fondamentalista. Da molto tempo le differenze tra i due partiti non erano così profonde. Profonde ma legittime in un Paese grande come un continente. Ma l'aspetto più preoccupante è un altro: le grandi banche d'affari americane, quelle che dominano i mercati mondiali, sono tutte schierate contro Obama, con in testa la più influente di tutte, quella che conduce la danza ogni mattina, la Goldman Sachs con il seguito nella JP Morgan, Bank of America, City Group, Morgan Stanley e i grandi fondi d'investimento. Questo formidabile schieramento di capitali e di talenti rappresenta il pilastro del capitalismo finanziario mondiale. Quattro anni fa sostenne Obama per riparare gli errori catastrofici di Bush; ora ha cambiato fronte perché Obama ha tentato di imporre regole severe ai mercati; c'è riuscito in piccola parte perché l'avversario è molto potente, ma ha deciso di riprovarci ancora e con maggiore energia. Perciò lo scontro questa volta sarà radicale. Ci riguarda? Sì, ci riguarda molto da vicino perché questo capitalismo che ha notevoli alleanze in Europa vuole scardinare l'euro e con esso l'Europa stessa. Perciò le elezioni americane fanno parte della nostra partita e noi della loro. Poi toccherà votare a noi italiani. Tra sei mesi. Le nuove Camere si riuniranno per eleggere i loro presidenti e il presidente della Repubblica che, per una sua definitiva e irrevocabile decisione non sarà Giorgio Napolitano. Molti di noi, ed io tra questi, hanno sperato che accettasse una riconferma la cui durata sarebbe comunque dipesa da lui, ma sarebbe stata opportuna per guidare la formazione del nuovo governo. A questo punto però non c'è che rassegnarsi alle sue decisioni; del resto non mancano validi candidati alla successione, anche se la sua esperienza, la sua moderazione e la sua fermezza non sono qualità facilmente rimpiazzabili. Gli obiettivi sui quali Napolitano si è ora concentrato e che rappresentano il lascito più importante del suo settennato sono: la lotta contro la corruzione che ha pervaso la vita pubblica; il rinnovamento dei partiti e il recupero del loro ruolo di rappresentanza effettiva della sovranità popolare e di rigenerazione della democrazia parlamentare; la ferma determinazione di condurre fino in fondo il risanamento economico italiano, il rilancio urgente dello sviluppo, l'equità sociale e territoriale, la messa in sicurezza della moneta comune. Infine la nuova legge elettorale che ridia agli elettori la libertà di scelta dei loro rappresentanti e assicuri al tempo stesso rappresentatività e governabilità. Non sono obiettivi facili anche perché non rientrano nella competenza operativa del presidente della Repubblica. Rientrano tuttavia in pieno nella sua competenza ordinamentale, poiché la Costituzione gli assegna di rappresentare la nazione, di tutelare il patto costituzionale, di difendere la struttura e lo spirito dello Stato di diritto e dei valori che vi presiedono. Il Presidente ha diritto di messaggio al Parlamento e al Paese. Non è lui che opera ma è lui che può e deve suggerire, ricordare, denunciare abusi e storture. Non a caso la nascita del governo Monti e la sua tenuta sono state opera di Napolitano. Di questo tutti, compresi coloro che criticano la politica montiana, debbono dare atto e lo danno infatti (a parte Grillo e Di Pietro) se non altro ricordando il punto limite cui eravamo arrivati nell'autunno del 2011 sul piano della credibilità del nostro Paese di fronte al mondo e all'Europa. Degli obiettivi che stanno a cuore a Napolitano il più urgente anche perché influisce su quasi tutti gli altri è la legge elettorale che è ancora in alto mare. I punti che sembrano acquisiti (anche se appena adesso arrivati all'esame del Senato e successivamente della Camera) sono due: il principio proporzionale corretto da un premio di governabilità e la restituzione agli elettori della scelta dei loro rappresentanti. I punti controversi sono però parecchi: il sistema delle preferenze, voluto a tutti i costi dai centristi di Casini e il sistema dei collegi preferito dal Pd; l'ammontare del premio di governabilità sul quale il Pd gioca le sue carte mentre il centro e il Pdl sono assai più avari; l'ammissibilità al premio delle coalizioni o soltanto dei singoli partiti. Sul

nostro giornale in più occasioni (l'ultima ieri di Gianluigi Pellegrino) abbiamo motivato l'impraticabilità delle preferenze che esaltano il ruolo delle clientele, delle lobby e soprattutto della criminalità organizzata. I recenti episodi del Consiglio comunale di Reggio Calabria e del Consiglio regionale della Lombardia sono casi estremi ma purtroppo assai diffusi che le preferenze consentono e incoraggiano. Quanto al premio di governabilità esso consente che la maggioranza parlamentare relativa possa governare con sicurezza; questa sicurezza è fondamentale per la solidità dei governi nei mari agitati attuali, ma va temperata da un secondo e non trascurabile principio che è quello della rappresentatività. Se un partito o una coalizione raccoglie il 30 per cento dei consensi e ottiene un premio del 20 per raggiungere la maggioranza assoluta, il sistema della rappresentatività viene stravolto tanto più tenendo presente che una quota rimarchevole di elettori non andrà a votare e dunque l'ammontare dei consensi rappresenta una quota minore rispetto alla totalità del corpo elettorale. Il problema richiede saggezza da parte dei diversi interessati e un punto di mediazione che a noi sembra raggiungibile con il 15 per cento netto di premio (il 18 lordo). Probabilmente non basterà ad assicurare maggioranza assoluta ma questo in fin dei conti può essere un bene, saranno necessarie alleanze post-elettorali, la più appropriata delle quali è quella tra il centro e la sinistra democratica. Quest'ultima si va profilando con una coalizione che include Vendola ma sulla base di un patto proposto dal Pd in quanto partito di maggioranza della coalizione. Quel patto assicura la piena lealtà e il rispetto della traccia europea segnata da Monti e dagli impegni che l'Italia ha preso con le autorità europee; ma nel medesimo patto viene rilanciato il principio di equità sociale e territoriale e la creazione di nuovo lavoro. Il patto infine prevede e sottolinea la necessità d'un contributo italiano alla nascita dell'Europa federata che rappresenta l'obiettivo di fondo di tutta questa politica. Secondo le ultime notizie Vendola avrebbe aderito a questo patto e questo rappresenta un passo politico di notevole importanza. Se il popolo, se i giovani, se gli adulti, se tutti noi recupereremo fiducia e saggezza forse la luce in fondo al tunnel si farà vedere sul serio. P.S. I bambini figli di coppie separate debbono essere cresciuti, educati e trattati con grande attenzione e affetto. Quanto è accaduto al bambino Lorenzo nei giorni scorsi non deve ripetersi mai più. La polizia, gli insegnanti e soprattutto i genitori se ne debbono fare carico e le leggi che disciplinano gli affidamenti senza ascoltare neppure a titolo puramente conoscitivo il parere del bambino da una certa età in su debbono essere riformate in modo appropriato. Quanto è accaduto in questo caso è vergognoso ivi compresa la denuncia della polizia per il reato di resistenza del nonno e della zia di Lorenzo. In casi analoghi dovrebbero resistere perfino i cittadini presenti. Non si tratta in quel modo un bambino "rapito" a scuola.